

# *lumie di sicilia*



Marsala 11 maggio 1860: lo sbarco dei Mille

*«Si può considerare solo penoso che da qualunque parte, nel Sud o nel Nord, si balbettino giudizi liquidatori sul conseguimento dell'Unità, negando il salto di qualità che l'Italia tutta, unendosi, fece verso l'ingresso a vele spiegate nell'Europa moderna»*

dal discorso pronunciato a Marsala l'11 maggio 2010  
dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

**Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze**  
*associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)*

## ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

a) ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;

b) promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;

c) costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Le domande d'iscrizione, con nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione, e indicazione di due soci presentatori, a: **A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia** - studio del Presidente: 055.475512

### I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

[www.sicilyvideo.it](http://www.sicilyvideo.it) - [info@sicilyvideo.it](mailto:info@sicilyvideo.it)

**Prov. Palermo:** \*ALIA, città giardino - BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni - CARINI, terra bella e graziosa - CASTRONOVO DI SICILIA, la perla del Monti Sicani - CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia - CINISI, tra mito e storia - CORLEONE, arte e paesaggio - LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro - LE MADONIE - \*MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni - \*MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero - \*MONTELEPRE, storia di un paese antico - La PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE - PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli - PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie - POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia - PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani - ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto - ROCCAPALUMBA, paese delle stelle - SCIARA, la storia e le tradizioni - \*La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA - \*TERMINI IMERESE, ieri e oggi - TERRASINI, tra mare e terra - \*VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni - Il VENERDI' SANTO A CORLEONE - \*VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa - VICARI, storia di un paese eterno -

**Prov. Trapani:** ALCAMO, storia e arte - BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio - CAMPOBELLO DI MAZARA - CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto - \*CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura - CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese - \*CASTELVETRANO-SELINUNTE, viaggio tra storia, sperie e sapori - CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio - CUSTONACI, il territorio, il culto - \*CUSTONACI, tra cielo e mare \*ERICE - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILO - I MISTERI DI TRAPANI - Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI - NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO - PACECO, storia e territorio - PACECO, una storia lunga 400 anni - \*POGGIOREALE, tra passato, presente e futuro - Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI - SALAPARUTA, la storia antica di un paese moderno - SALEMI, storia, arte, tradizioni - SALEMI, luogo di delizia - Il TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura - TRAPANI, le origini - TRAPANI, i monumenti - VALDERICE, storia e territorio - \*VALDERICE, luoghi di incanto - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (1997) - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO (2007) - \*VITA, storia e tradizioni --

**Prov. Agrigento:** CALTABELLOTTA, città presepe -

**Prov. Enna:** ENNA, città museo - \*NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia

\* disponibile anche in lingua inglese

L'asino di Pantelleria (2007, Azienda Foreste Demaniali della Regione Siciliana)

Viaggio nei Comuni "Erimo-Ericini" (2008, Unione dei Comuni Erimo-Ericini)

La Vastedda della Valle del Belice (2008, Provincia Regionale di Trapani)

Viaggio nel fiore del sapore (2009, Unione dei Comuni Valle del Belice)

Un arcipelago nella verde campagna (2009, Comune di Busetto Palizzolo)

il nostro sito: [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)

acusif: [sicilia-firenze@libero.it](mailto:sicilia-firenze@libero.it)

lumie di sicilia: [mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

## Ricevuti in redazione

- Dopo "Ricordi degli anni verdi", dedicato agli studi giovanili e alla città natia (Mazara del Vallo), Ser **Giuseppe Gonnella**, notaio in Firenze, riposto in armadio il mantello a ruota, ci propone ora "Uno sguardo dal passato", un'avvincente "diario" rivolto alle sue vicende professionali intrecciate a episodi di vita quotidiana

- Curata da Alberto Barbata e Nino Basicò, per la "Koinè della Collina" - Pacco, la raccolta **Flumen**, un fiume di poesie di alcune delle più autorevoli voci della cultura della Sicilia Occidentale

- **Dar voce ai silenzi** di Margherita Venezia, in arte **Malgari**, raccoglie le poesie (sono circa 140!) scritte dal 1986 ad oggi: un percorso che Piero Carbone sintetizza "dall'incipiente nichelismo al contenutismo positivo".

- "Corsari e riscatto dei cattivi", raccoglie - a cura di Vito Piergiorgio - gli atti di un convegno promosso dal Consiglio Nazionale del Notariato su iniziativa del notaio siciliano Enzo Motta, operante in Liguria. Il volume, dedicato alla memoria di **Antonio Buscaino**, mancato nelle more della stampa, comprende un suo ampio saggio su "la guerra corsara dei trapanesi".

Da **Ignazio Apolloni**, vivace uomo di cultura, critico, promotore di movimenti letterari, prolifico autore di raffinata narrativa, ci giunge "Siberia", "l'impalcatura dell'elucubrare di due personaggi su sistemi logici da scoprire o scomporre...".

**Mario Basicò**, artigiano valdericino, "...in tante passeggiate solitarie lungo una spiaggia senza fine" raccoglie *Pietre di vetro*, prosimetro articolato in brevi suggestivi racconti

*Erice, una Venere di bellezza* è il catalogo che presenta in bella veste la rievocazione di una indimenticata manifestazione ericina attraverso le suggestive immagini di **Letterio Pomara**

-Lungaggini politico-burocratiche rimandano sine die gli interventi necessari per scongiurare il crollo del castello-simbolo della Colombara, posto su uno scoglio all'ingresso del porto di Trapani: ben a proposito giunge l'interessante pubblicazione "La Colombara di Trapani" di **Alberto Costantino** che ne documenta la storia millenaria



## "SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo che, al pari della quota sociale, può essere versato sul c/c postale 19880509, intestato a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze

Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Giovanni FRAGAPANE (Udine)	€ 100,00 *
- Vincenzo RUGGIRELLO	20,00 *
- Irina BARANCHEVA (Roma) in memoria di Mario Tornello	25,00
- Rosario SALONE (Trapani)	15,00
- Nonio BAERI (Roma)	15,00 *

\* rinnovo

### ... con la tessera acusif

OTTICA MATTOLINI - Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555

MOBILI Cav. BONANNO Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309

BANCO DI SICILIA - Agenzia A Piazza Santa Trinita

COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 - fax 471332

RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE - Viale Machiavelli, 10 FI - tel. 2335375

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40

tel. 055414266 - 3384538125

BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)

STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI - Viale Matteotti, 1/a - tel. 055245757

A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



## CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Carlo COTTONE

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo BARTOLOZZI

Giuseppe D'URSO

Evi GIANNUZZO

Mario MACALUSO

Giuseppe STANCANELLI

## COLLEGIO DEI

### REVISORI

Effettivi:

Attilio BELLONE

Felice CAMIZZI

Alberto ERCOLI

## COLLEGIO DEI

### PROBIVIRI

Effettivi:

G.DALLI CARDILLO

Paolo CALTABIANO

Antonino POMA

## in questo numero...

- |                             |                           |   |
|-----------------------------|---------------------------|---|
| 1-2                         | <b>appunti</b>            | G. Cardillo: Il Piano di S. Erasmo  |
| 3                           | <b>riflessioni</b>        | Ignazio Apolloni: Pensieri minimi...  |
| 4                           | <b>cose di sicilia</b>    | Marisa Cardillo: L'opera dei pupi   |
| 5                           | <b>sogni</b>              | Mela Mondì Sandò: La Sicilia che...   |
| 6                           | <b>mediterranea</b>       | V. Morello: Lo Stretto di Messina   |
| 7                           | <b>cronache</b>           | Piero Carbone: Non ad ora stabilita   |
| 8-9                         | <b>amarcord</b>           | Mario Gallo: Il giaciglio di stoppa   |
| 10                          | <b>i cunti</b>            | Antonia Arcuri: La currera e sua figlia   |
| 11                          | <b>personaggi</b>         | Silvia Iannello: Padre Antonio Corsaro  |
| 12-13                       | <b>il siciliano al...</b> | Marco Scalabrino: u principinu  |
| 14                          | <b>granelli di...</b>     | Ignazio Navarra: Risu di manciari...  |
| 15                          | <b>si racconta che</b>    | Giovanni Fragapane: La scommessa  |
| 16                          | <b>letture</b>            | di V. Cosuccio e M. Scalabrino  |
| 3 <sup>a</sup> di copertina |                           | Intermezzo - "Uno sguardo al passato"   |
| 4 <sup>a</sup> di copertina |                           | Rime in copertina di:<br>E. Vernuccio - Margherita Venezia -<br>Nino Basiricò - Daniela Patrascanu -<br>Alberto Barbata |

**lumie di sicilia**- [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo - Via Cernaia, 3  
50129 Firenze - tel. 055480619 - 3384005028  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

## IL PIANO DI S. ERASMO

Una curiosa interpellanza infiammò nel Palazzo Vecchio di Firenze la noiosa seduta della Camera del 9 marzo 1868, quando un deputato denunciò il caso di una famiglia palermitana gravata da un secolare debito con l'erario. Si trattava delle spese del processo alla monaca benedettina suor Geltrude, consegnata dal tribunale del Santo Uffizio al braccio secolare dopo la sua condanna per l'adesione al molinismo, il movimento fondato da Miguel des Molines, predicatore della quiete interiore come preludio alla pace con Cristo.

Carcerata nel 1699, la povera monaca aveva resistito per venticinque anni ai tormenti, quelli che hanno reso popolare l'inquisizione spagnola e siciliana, e sottoposta infine all'*auto da fè* del 5 aprile 1724 nel piano della cattedrale di Palermo, dove venne condotta in abito giallo ed ornamenti oltraggiosi per abiurare all'eresia, e poi ottenere la misericordia di venire strozzata prima di essere arrostita. I festeggiamenti di contorno a quel grottesco "atto di fede" continuarono il giorno dopo nel piano di S. Erasmo, la più vasta spianata della città, col rogo che incenerì da vivi suor Geltrude e fra' Romualdo, un novizio agostiniano anch'egli fermo nell'errore del quietismo molinista. Al secolo i due si chiamavano Cordovana Maria e Barberi Ignazio, ed ambedue provenivano da Caltanissetta.

L'inquisizione siciliana, costola di quella spagnola, affidò ad Antonio Mongitore, "consulatore e qualificatore di detto S. Uffizio", la cronaca dello *Spettacolo ultimamente celebrato...che per la magnificenza risultò superbissimo*, ed il testo che quel canonico ha lasciato fa rivivere *il memorabile atto, anzi trionfo della Santa Fede* nei suoi minuti fotogrammi, trasferendo il lettore nel clima surreale di quella macabra celebrazione.

Non manca l'orrore dei banchetti tenuti dal clero e dalla nobiltà siciliana nella decina di palchi circostanti, nel mentre a quei due religiosi, inchiodati nella lingua dalle mordacchie, veniva impedito di gridare la loro disperazione durante il fuoco preliminare delle vesti che li costrinse ad un ballo disperato, prima dell'incendio finale delle due cataste.

Suor Geltrude e fra' Romualdo furono le ultime due vittime dell'inquisizione a Palermo e quel colpo di coda è entrato nella storia delle violenze del Santo Uffizio in Sicilia, conclusa dai Borboni poco tempo dopo. Ed è un peccato, un peccato vero finalmente, che gli ultimi inquisitori siano riusciti ad occultare i loro registri secolari, lasciandoci solo i graffiti degli sventurati calati nel ventre del palazzo dello Steri. Quegli atti contenevano la lunga storia dei roghi di Sicilia, e tra gli altri come e perché vennero *relassati in statua*, tra il 1527 ed il 1529, nel piano della dogana di Lentini, tale Angelo Barberi, il "putiario" Giacomo Costanzo e sua figlia Dionigia. Quei tre lentinesi, sensibili alle nuove tesi di Lutero e ritenuti *giudaizzanti*, abbandonarono gli averi e le loro case e perciò quali

“fuggitivi” vennero dati alle fiamme nei loro simulacri di legno.

Le gesta del Santo Uffizio siciliano erano dunque queste, ed il lucido scopo degli *autos da fé* era l’annientamento della dignità del diverso, e perciò eretico, con la morte sociale prima di quella fisica, col dileggio prima del terrore. Fa solo sorridere perciò il decreto del 18 giugno del 1949, affisso anche nelle chiese siciliane, che concluse la storia del Santo Uffizio col peccato mortale, *e non può essere assolto*, di chi si fosse iscritto al partito comunista ed “a quei partiti che fanno causa comune col comunismo”, e con la nota che *chi in confessione tace tali colpe fa sacrilegio*.

Nel piano di S. Erasmo, che ha oggi il nome di Foro Italico, si è concluso lo scorso 3 ottobre il ben più onorevole raduno delle chiese siciliane per la messa di papa Ratzinger, celebrata per ironia della sorte nel sito dei roghi del 1724. E per la verità, nei tempi del mea culpa su Galileo, e nei giorni di cui il cardinale segretario di stato vaticano ha indossato il cappello dei bersaglieri nelle celebrazioni dello scorso 20 settembre a Porta Pia, un ricordo del rogo di quei due sventurati avrebbe potuto fare del bene alle loro povere anime.

Del resto gli armadi dei vescovi non mancano di scheletri, in Sicilia. Era l’ottobre del 1957 e durarono quasi una settimana, al Grand Hotel des Palmes di Palermo, i lavori che dettero vita al governo ombra della Sicilia per i successivi decenni. Vi parteciparono galantuomini ed uomini di panza, quali Joseph Bonanno, Lucky Luciano, Angelo La Barbera, Gaetano Badalamenti e Tommaso Buscetta, con la benedicente presenza di Genco Russo che affidò poi la *Commissione* a Salvatore Greco, l’ingegnere chiamato “Totò il lungo”.

Qualche settimana prima lo stesso Genco Russo aveva aperto la processione della Madonna dei Miracoli di Mussomeli, onore mantenutogli sino al festino del 1963. Si dovette infatti attendere il gennaio successivo per l’arresto di *zu Peppi Jencu*, seguita dalla petizione sottoscritta a suo favore da settemila compari e commari, col clero in testa. Né mancarono i monsignori tra i testimoni a difesa, nei processi dove la mafia rurale incontrò il primo coraggio dei giudici sulla strage che in soli quindici anni, nella Sicilia occidentale, aveva visto ammazzate quasi duemila persone. Eppure si muove. Dopo l’invettiva di Agrigento del papa polacco, un papa tedesco ha onorato finalmente Giovanni Falcone e spedito formalmente sugli altari don Giuseppe Puglisi, il parroco di San Gaetano crivellato nel 1993 davanti alla sua canonica per aver allontanato i capibastone dalle processioni della parrocchia.

Se oggi è concessa la critica alla Chiesa ed alle sue istituzioni, si discute se il mondo dei laici possa proporre questa o quella via alla comunità dei credenti. Ma vivaddio, quando il Comune di Palermo porrà la memoria di marmo della messa del papa nel Foro Italico qualcuno ricordi, sul fronte opposto di quello che fu il piano di S. Erasmo, il martirio dei due monacelli di Caltanissetta.

Letti e da leggere:

-Antonio Mongitore, *L’Atto Pubblico di Fede solennemente celebrato à 6 Aprile 1724 nella Città di Palermo* – [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

-Aristea Canini, *La finestra di Genco Russo all’Albergo Italia* – Araberara 1/6/2007

### AL LETTORE

*Un de’ maggiori, e più pregevoli benefizj comunicati dalla divina Provvidenza al Regno di Sicilia fuor di ogni dubbio dee stimarsi il Sacro Tribunale della Santa Inquisizione, da cui è stato sempre conservato nella purità della Cattolica Religione, dachè fu in essa fondato; poichè egli in vigilando alla sua custodia, non ha mai permesso, che sorgesse a contaminarlo pestifero fiato d’empia dottrina, opposta al candore della Santa Fede. {...}*

*Se l’Eresia tentò ammorbare talvolta il terreno Siciliano co’ suoi abominevoli errori, il zelo de’ Sacri Pastori ne proibì colla vigilanza il danno: anzi impedì, che vi nascesse: onde riportò la lode singolare di non esser da lei uscito mai Eresiarca, maestro di esecranda dottrina. Che se altri con temerari sforzi pretese infettarla, col piantarvi avvelenate piante, vevoli a contaminare la sua santa credenza, d’un subito o ne fu proibito l’ingresso, o furono nello spuntare recise, e sbarbicate le infami sentenze.*

*Successore in questo zelo di conservare illibata la Santa Fede in Sicilia ne’ Secoli appresso fu il Tribunale della Santa Inquisizione, che ha sempre riportato il pregio d’invigilare con indefessa cura alla sua tutela; poichè s’ha studiato sempre di svellere nel suo nascimento la zizzania, che col crescere sarebbe stata vevole ad infettar la messe de’ fedelissimi Siciliani. Quindi a ragione questo inclito Tribunale da che fu fondato in Sicilia nel 1224 dall’Imperador Federico II e stabilito nella sua Regia Palermo, come in luogo di sicurezza, considerato qual propugnacolo inespugnabile della Santa Fede, è stato sempre provveduto di soggetti accreditati per dottrina, e merito di singolarissimo zelo, che presedessero al suo governo col carattere d’Inquisitori contro l’Eretica pravità. Fu in oltre arricchito di privilegi, protetto dalla Regia autorità, e favorito con rari sentimenti di stima: onde ad imitazione de’ Regnanti è stato sempre da’ Popoli riverito, da’ Nobili venerato, e da tutti con segni di sommo rispetto acclamato; in riguardo agl’innumerevoli beni da esso diramati a beneficio universale d’ognuno. Riconosce l’ingrandimento della sua dignità, gloria, e maestà questo Santo Tribunale, dall’insigne zelo, e poderosa protezione de’ Re Cattolici, che bramosi di conservare nella sua purità la Cristiana Religione, lontana da ogn’ombra di errore, che l’offuscasse, e da ogni sospetto d’Eresia, che ne oscurasse lo splendore, impegnarono il loro fervore per istabilirlo ne’ Regni ove stendevan l’ampio dominio: e oltre averlo cumulato di privilegi, e preminenze, lo sostennero col nerboruto braccio della loro potenza e colla profusione d’immensi tesori {...}*

**Dalla prefazione a “L’Atto Pubblico di Fede solennemente celebrato à 6 Aprile 1724 nella Città di Palermo” di Antonio Mongitore**

## *PENSIERI MINIMI SULLA SICILIA QUALE TERRA DI MITI*

La Sicilia è un coacervo di errori storici; la patria di una storia che non esiste perché fatta di tante pagine sfalsate, deliberatamente confuse per renderne complicata l'interpretazione. È un'isola all'interno del continente Europa e perciò una scintilla spastica. Una faccia macchiettata di lentiggini laddove ogni efelide è un microcontinente di contraddizioni. È un miracolo di bellezze e bruttezze: le prime, opere della natura; le seconde, colpa degli uomini bruti, brutali, selvaggi, lesionisti più che autolesionisti. Annaspa, arranca, non tenta però nemmeno di entrare nella Storia, nella grande Storia. È così soddisfatta del proprio essere un unicum da potere fare a meno di tutto ciò che caratterizza il progresso. Della civiltà ha conosciuto quella greca e quella arabo-normanna e tanto le basta. Vive la carità in forma di elemosina accontentandosi di briciole elargite sotto forma di ostia e aspirazione all'emigrare per sentirne quindi la nostalgia. Non ha conosciuto il Rinascimento, si è lasciata al contrario avviluppare dal barocco così connaturandosi, in essa, il mimetismo. Ama le maschere; la teatralità, attraverso anche una accentuata gesticolazione cui affida i sentimenti; non disdegna i riti cristiani o pagani quale portato di un bisogno a identificarsi con tutto ciò che è ancestrale; sostiene di potere fare a meno della cultura di massa perché già in atto la massa è cultura; verso la lingua italiana ha quasi un'avversione, accentuata ancora di più verso quelle straniere.

La Sicilia è terra di accoglienza: ha accolto infatti sempre con sottomissione e talvolta dopo essere passata dal confessionale. Non aspira ad altro se non alla pura e semplice sopravvivenza di valori un tempo transeunti, oggi da ricercare con il lantermino. Quanto a fantasia, nel bene e nel male nessuno la batte.

La Sicilia, succube di analfabetismo e brigantaggio finché i Mille non vennero a riscattarne la vergogna dell'accettazione supina di uno Stato imbelles, è terra di aranceti e uliveti ma altresì di geni tra compresi e incompresi. È costantemente un diaframma tra passato e presente; è più un rebus interpretativo che un enigma; sfugge a una qualsiasi lettura se non a quelle subalterne che la

fanno terra di delitti e di mafia non più troppo sotterranea.

Qualcuno la vorrebbe definire l'isola che non c'è, e invece c'è: con quel suo forte retaggio di supina accettazione della prepotenza di chiunque abbia deciso di venire a governarla in sostituzione di chi già stava in sella. Ha prodotto uno dei tredici cavalieri della Disfida di Barletta; uno schiavo che a Enna ha guidato una sommossa finita però nel sangue; si gloria di avere dato i natali a Empedocle e a Tomasi di Lampedusa: così come è orgogliosa di avere avuto tra la sua fauna endemica il Gattopardo.

Chiunque si sia cimentato a scoprirne l'anima è rimasto deluso: pare perché un'anima la Sicilia non ce l'ha o forse ne ha più di una. Qui ci vivono più persone che si arrabbatano, vivono alla giornata, consumano preferibilmente carne similmente a quanto facciano i cannibali (essendo perciò praticato il fenomeno del cannibalismo qui noto con il nome di estorsione). È più frequente il tentativo di leggerne il passato che non quello di produrre un presente, esemplare o meno che possa essere. La dimensione isolana pare precluda la conoscenza di ciò che avviene oltre lo Stretto. Ben due giornali di grande tiratura si contendono i lettori lasciando ai quotidiani nazionali soltanto gli scarti, tali ritenuti dagli autentici siciliani che solitamente si danno alle notizie locali. Masticano amaro, i suoi abitanti, se non riescono a vivere di sussidio, mezzucci.

La Sicilia ha due vulcani su tre del territorio nazionale; ha il sangue che bolle; un eros che porta a confondere l'amore con la procreazione. Ha più monasteri, chiese e conventi che biblioteche; più parrocchie che ospedali; più aspirazioni a una vita qualsiasi che a una vita migliore, piena di soddisfazioni e risultati eclatanti. Il sottoproletariato è più numeroso che altrove; il proletariato quasi del tutto inesistente; la borghesia parassitaria in sommo grado; l'aristocrazia che vive di ricordi e nell'ombra. Il mastodontico, il magniloquente, è una delle caratteristiche orgiastiche dei suoi templi destinati alle preghiere. La classe politica non riesce a brillare nemmeno con l'ausilio dei fuochi d'artificio. Si preferisce il minimo comune multiplo al

massimo comun divisore. Ama a tal punto la matematica da non sapersi aggiungere se non le monete d'oro presuntivamente presenti negli orci della favola dei quaranta ladroni. Spera sempre nella lampada di Aladino perché nessuno ha spiegato ai suoi abitanti che si deve lavorare, se si vuole aprire le caverne, e perciò non basta un semplice *Apriti Sesamo*.

In quest'isola si crede ancora nei miti e non a caso è chiamata la Terra dei miti. Uno dei miti è quello di Sisifo ma nel contempo si rifiuta la fatica in quanto portatrice di malattie tra cui la scoliosi. Qui si odiano a tal punto i monumenti da imbrattarli o tenerli chiusi per periodi più o meno lunghi, il più lungo quello del Teatro Massimo: venticinque anni. Il teatro viene ospitato in cantine o in rifugi antiaerei. Nei salotti bene si brinda al successo degli amici; nei circoli si confida nella radiazione dei nemici dall'albo dei professionisti per prenderne il posto. L'orgoglio raggiunge il diapason se un suo cineasta vince l'Oscar; se un suo poeta o un drammaturgo viene premiato con il Nobel; se un suo tennista batte il concorrente nella coppa Davis; se un suo scrittore ha venduto un milione di copie di un pamphlet, così polverizzando qualsiasi altro record, e ridotto in polvere il malcostume. Ci vivono, e respirano il relativo ossigeno più scrittori che lettori; l'analfabetismo che nel 1861 era dell'87% si è ridotto a meno del 50% ma per fortuna ci sono i writers a fare salire la percentuale. I beni artistici immateriali non si sa cosa siano; quelli materiali è bene che se ne stiano buoni buoni invece che lamentarsi dell'incuria in cui sono tenuti. Chi lavora e produce viene visto con sospetto; chi parla a vanvera ha sicuramente una corda in più nel suo strumento a corda.

L'aspirazione dovrebbe essere quella di andarsene. C'è invece chi agogna ritornare sentendo forte il richiamo degli odori, dei profumi, delle scene di vita comune e comunelle, degli affetti che fanno dire frequentemente "Questa è la mia terra, Dio me l'ha data e guai a chi me la tocca."

**Ignazio Apolloni**

da *poetrydream.splinder*  
di Antonio Spagnuolo

-----

## L'Opera dei Pupi: Il piccolo grande teatro siciliano

Ho assistito, assieme ai soci dell'Archeoclub di Lentini, allo spettacolo "Amore e follia di Orlando", allestito dalla *Marionettistica dei fratelli Napoli di Catania*.

Uno spettacolo egregio, rappresentato nella Sala Lomax, nel "ventre" di Catania, nei pressi di via Plebiscito, che si inserisce nella tradizione storica siciliana dell'Opera dei Pupi e trova nella famiglia Napoli i custodi di un'arte suggestiva e particolare.

Fu don Gaetano Napoli, nel 1921, a fondare la compagnia, affidandola poi ai figli Pippo, Rosario e Natale. I quattro figli di quest'ultimo, a loro volta, insieme alla madre, l'infaticabile Italia Chiesa, e ai loro figli, mantengono viva e ininterrotta la continuità tradizionale, a livelli tali da ricevere, nel 1978, dai reali d'Olanda il prestigioso *Premium Erasmianum*, che "corona persone ed istituzioni che per la loro attività hanno arricchito la cultura europea".

L'Opera dei Pupi, è bene ripercorrerne brevemente la storia, è un particolare tipo di teatro delle marionette che si affermò nell'Italia meridionale, e soprattutto in Sicilia, tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Il pupo è diverso, tuttavia, dalla marionetta, così come la marionetta è diversa dal burattino, anche se spesso si tende a confonderli. Il burattino è un fantoccio di legno mosso dall'interno dalla mano del burattinaio, a differenza della marionetta, che viene invece manovrata con fili dall'alto. Rappresentano entrambi personaggi diversi: reali, immaginari, spesso maschere, protagonisti di situazioni buffe o grottesche. Ben altro sono i pupi. Diversa la meccanica di manovra, diversi i personaggi che incarnano, diverso il repertorio interpretato.

E proprio in Sicilia, come si è prima detto, nella seconda metà dell'Ottocento, un geniale artefice di cui si ignora il nome escogitò nuovi ed efficaci accorgimenti tecnici che trasformarono le marionette in pupi. Tali accorgimenti consistevano nella utilizzazione di aste metalliche interne volte a rendere agili i movimenti, prima rigidi, della testa e della braccia, raggiungendo così una mobilità che conferiva dinamicità alle scene.

Il repertorio era ed è costituito dalla produzione cavalleresca dei poemi epici del ciclo carolingio francese dell'XI secolo. Orlando, Rinaldo, Ruggero, Angelica, Gano di Magonza, rivisitati e corretti, diventano così i protagonisti del teatro delle marionette. E' nata l'Opera dei Pupi siciliana. E' a questo punto, però, che si differenziano le due scuole dell'isola: quella palermitana, affermata nella capitale e nella parte occidentale della Sicilia, e quella catanese, propria della città etnea, del limitrofo comprensorio orientale e parzialmente anche della Calabria.

Le due scuole differiscono per dimensioni e peso dei pupi, per alcuni aspetti della meccanica e del sistema di manovra, ma soprattutto per una diversa concezione teatrale dello spettacolo, che ha fatto sì che nel catanese si affermasse un repertorio cavalleresco ben più ampio di quello palermitano e per taluni aspetti diverso. I pupi catanesi arrivano fino a un metro e trenta di altezza e possono raggiungere un peso di Kg. 35; i pupi palermitani raramente superano i cm. 80 di altezza e i kg 5 di peso. I pupi catanesi hanno le gambe rigide, senza snodo al ginocchio e, se sono guerrieri, tengono quasi sempre la spada impugnata nella mano destra, a differenza dei pupi palermitani, che possono articolare le ginocchia e sguainano e ripongono la



spada nel fodero. Inoltre, mentre i pupi palermitani vengono manovrati da animatori posizionati ai lati del palcoscenico, i pupi catanesi sono animati dall'alto di un ponte posto al di sopra della scena. A Palermo lo spettacolo rimase semplice e stilizzato; a Catania la recitazione fu sempre passionale e drammatica, e i relativi parlatori impostavano la voce in modo enfatico e reboante; inoltre a Palermo i personaggi femminili venivano doppiati in *falseto* dall'unica voce maschile,

a Catania erano sempre recitati da parlatrici donne. Ma, soprattutto, un crescente *pathos* tragico verso cui tendeva tutta la rappresentazione rimane la nota più caratterizzante dell'Opera dei Pupi di Catania. In più la vocazione al tragico, propria di quest'ultima, portò all'arricchimento del relativo repertorio, che si estese così dalle storie cavalleresche del ciclo carolingio a produzioni appartenenti alla letteratura greca e latina, al teatro shakespeariano, al romanzo storico dell'Ottocento, al romanzo popolare d'appen-dice, all'agiografia religiosa.

L'Opera dei Pupi è appena nata e il consenso è assicurato. Nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo Novecento nei teatri di quartiere di tutta la Sicilia i paladini di Carlo Magno, percepiti dal loro pubblico più come persone vere che come fantocci animati, incarnavano frustrazioni, gioie e speranze del popolo siciliano. E se da una parte l'Opera dei Pupi offriva una griglia di interpretazione del mondo, essendo diventati i singoli personaggi esempi di riferimento, dall'altro, incarnando l'aspirazione ad un ordine nuovo più giusto, era, come ha detto Antonio Pasqualino, attento studioso del fenomeno, "un riscatto mitico della propria condizione di subalternità".

E se agli albori della nascita dell'Opera dei Pupi e nei primi decenni del Novecento il pubblico siciliano assicurò sempre la sua presenza entusiasta agli spettacoli che a tappeto si rappresentavano in tutta la Sicilia, seguendo con trasporto le puntate serali che si susseguivano a successione, negli anni del secondo dopoguerra, la partecipazione, per motivi di ordine storico e sociale, andò scemando. Pupi e pupari videro svanire il loro ruolo artistico e culturale, la loro arte disertata e incompresa. Ma la tenacia di chi nella conservazione della tradizione siciliana ha sempre creduto ha consentito la ripresa e il riscatto. A quasi due secoli dalla sua nascita, a Palermo con i *Figli d'Arte Cuticchio* e a Catania con *don Gaetano Crimi* prima e con la *Compagnia Napoli* dopo, la tradizione continua.

La Sicilia, piccola – ahimè – in tante cose, sa anche essere grande quando tradizione, cultura e storia la supportano!

E a Lentini (piccola digressione domestica)? Negli anni cinquanta, ricordi di una fanciullezza ormai lontana, in via Libertà (casa di *Tanu a 'Palla*), nell'attuale Piazza dei Sofisti e nella non ancora Piazza Taormina, improvvisati spettacoli di Pupari itineranti (il sortinese, per esempio, *don Ignazio Puglisi*) ci offrivano l'approccio con un'arte tutta nostra.

E adesso? Ad maiora!

Lentini, 20-04-2010

Marisa Cardillo

-----

## LA SICILIA CHE ...MI PIACE

I DUE VOLTI DELL'ISOLA CHE DANNO LO SPUNTO ALLA SCRITTRICE PALERMITANA MELA MONDÌ SANÒ PER UN ACCORATO ATTO DI RIPUDIO DELLA SICILIA DELLE CRONACHE QUOTIDIANE A CUI FA DA CONTRAPPOCCIO UN'APPASSIONATA DICHIARAZIONE D'AMORE VERSO LA TERRA DEL SOGNO

La Sicilia che mi piace  
non è la patriarcale delle processioni  
della calia e semenza  
né quella di coloro  
che scrivono zoppicando  
e non conoscono il posto  
del quale, del che e del cui.  
Non è la Sicilia dimora di sovrani  
che di normanno  
non hanno niente.  
Allontano da me  
l'isola che affonda nella tempesta  
dei mammasantissima  
come la Provvidenza di Padron Ntoni!

La Sicilia che mi appartiene  
è  
nel mare profondo della mia  
anima  
fuori dal tempo:  
cupa e dolce,  
vivace ed inquieta  
schiude la sua immortalità  
tangibile  
a chi non si piega alle  
vessazioni  
degli eventi.

La Sicilia che m'incanta  
non è narrata  
da Sciascia e Camilleri  
non è l'Isola degli alberghi turistici  
che fanno la parodia di una sconfinata  
Taormina,  
un paese attrezzato per forestieri  
dove lavorano gli ingenui  
e parassiteggiano i furbi.

La mia Sicilia  
non ha impalcature né  
protesi  
è l'Isola dei Giusti  
delle apparizioni  
del volo libero della

fantasia  
senza parametri e paratie  
da cercare oltre i lutti,  
gli spettri,  
le paure  
e la loro precaria  
consistenza.

Non è quella per giovani  
che la città televisiva  
sconvolge e corrompe  
che amoreggiano in modo nordico e  
disincantato,

La mia Isola ha fermato qui il suo  
viaggio!  
Cullata tra cielo e mare  
ha il viso da capinera  
amabilmente composto  
sul corpo antico,  
gli occhi incipigliati  
all'insinuante sguardo forestiero;  
allunga il piede negli orli merlettati  
della bianca schiuma  
e vestita scivola nell'acqua  
con esperta manovra  
che di nudo non si vede niente.

Immoto amore tra cielo e  
mare,  
"eschatiai"  
instabile frontiera della tua  
stessa esistenza  
conquistata e abbandonata  
da tutte le bandiere!

Sulla mia Conchiglia brillano  
stelle smisurate  
che scrutano dal cielo  
i miei pensieri muti.  
Abbracci ancora quelle vite  
scivolte dal tuo seno  
in perenne e triste nostalgia.  
Isola delle musiche zingaresche

dei canarini dello Hartz,  
giallo Isabella,  
gialli più gialli del tuorlo  
dell'uovo;  
dei profumi africani,  
che risalgono a me dall'alto Nilo.  
E' nel respiro di Encelado  
vitalità e vigoria  
a cui attingo le insondabili facce  
della coscienza  
tra inquietudine e silenzio  
tra sventura ed avventura.

Canto  
dei deserti che si allungano  
desolati  
sotto selvatici prugni  
raccolti  
sulla creta del vecchio cuore  
ove il faggio ritrova la sua boschiva  
natura:  
ombre di antiche percezioni,  
abisso oscuro di spine,  
dormi  
tra Nord e Sud  
tra passato e futuro  
come stella polare,  
sbucata dal seno  
della Rosa dei Venti.

Bellezza che mi hai  
dato la tua forma  
vivo la mia vita  
davanti al tuo volto  
azzurro di Dea  
in sublime levità  
mentre  
attraverso  
il mio valico finale  
linea abbozzata  
tra spazio e tempo.

Oltre inizia la  
disarmonia.

# FRA LE BRACCIA DELLO STRETTO DI MESSINA

Il privilegio dell'entusiasmo

“Tra le impressioni che il Messinese si porta dentro più intimamente collegate alla sua “messinesità”, quella prodotta dal panorama dello Stretto è certamente una delle più radicate e sentite.”

E' l'incipit dell'introduzione di Anastasio Majolino al suo volume “Lo Stretto, i Miti e la Psicologia dei Messinesi” edito nel maggio 2007 come supplemento al quotidiano locale “Gazzetta del Sud”. E qui ritengo che senza dubbio l'autore, medico e psicoterapeuta, abbia colto nel segno mettendo in evidenza che cosa significhi vivere tra le sponde di questo nostro mitico braccio di mare. Abitare dentro lo Stretto è indossare perpetuamente le armi di un entusiasmo palpitante e convinto, è - secondo me - come portare addosso le meraviglie che i millenni hanno donato alle generazioni succedutesi nell'arco infinito dei tempi. Per me è questa la nostra “messinesità” più vera.

L'entusiasmo come mitico privilegio.

Scrivo l'autore: “La posizione di Messina è infatti assai caratteristica a causa della sua collocazione su un braccio di mare particolare che separa la Sicilia dal Continente, ma che, allo stesso tempo, stabilisce un particolare tipo di collegamento con la sponda contrapposta e con i mari vicini, Ionio e Tirreno, costituendo così un importante crocevia attraverso cui il traffico di attraversamento si svolge in modo intenso e continuo in tutte le direzioni.” E' come vedere con gli occhi della quotidianità la vita che vive impulsi e palpiti in chiave di eternità. Proprio così vive il figlio dà Messina la sua esistenza in riva allo Stretto. E l'autore precisa: “Il suo porto naturale che, con la sua forma arcuata di braccio accogliente, rappresenta un riparo particolarmente ospitale; la notevole variabilità dello scenario per l'alternarsi di venti, correnti e maree che concorrono a determinare una particolare mutevolezza dell'aspetto climatico e panoramico; la presenza della costa calabra che sta simmetricamente davanti e dà modo allo sguardo di avere un effetto di ritorno significativo.”

Cogliamo così in pieno il senso segreto di quella “variabilità” che condensa una situazione estremamente mutevole, come identità climatica e naturale. Insomma, nello Stretto niente è sempre uguale a se stesso, niente ha sapore di antico, anzi tutto è sempre nuovo. E' questo che crea nei Messinesi quello che è allo stesso tempo il loro pregio e il loro difetto: una splendida incertezza che dalla notte dei millenni presenta una peculiare ricchezza di alterne e meravigliose fisionomie ambientali. E' questo il contesto naturale che

contraddistingue la vita di chi abita a Messina, e cioè vivere il sempre tutto vario, il sempre tutto nuovo, il sempre tutto diverso. E' questo che ci porta verso una estrema complessità di sensazioni, una emotività sempre accesa, in una instabilità del tutto caratteristica per il suo ambiente precipuo. E collima, nel senso positivo della determinazione, con una innata genesi entusiastica. In breve: vivere di una magia che è la magia da scoprire ogni giorno, momento per momento.

Entriamo nel vivo del libro, per capire il pensiero dell'autore. Scrive Majolino:

“Nel corso della sua lunga e sofferta storia, l'essere umano ha utilizzato fondamentalmente due forme di comunicazione. La prima riguarda il “logos, cioè la parola che esprime il linguaggio razionale, di tipo specifico, empirico, che si attua nell'ambito della logica: una strada che conduce alla conoscenza di ciò che è esatto. La seconda è data dal “mytos” cioè la parola “vera”, originaria, creatrice, che proviene dall'interiorità ed è una strada che conduce alla conoscenza di ciò che è vero, attraverso narrazioni tramandate, collocate in un tempo metastorico, indefinito, arricchito di elementi fantastici...” E poi ripete: “Mytos e logos sono, dunque, i due archetipi del contenuto e della forma: essi si rispecchiano reciprocamente e si trovano congiunti nel linguaggio, unendo a sé il mondo interiore e quello esteriore. Pertanto, il mito, in quanto esponente dell'interiorità dell'essere umano, assume una speciale funzione nel rappresentare l'essere segreto, nella sua verità intrinseca...”

Ma parliamo di questo Stretto di Messina, che configura nell'abbraccio delle due sponde una suggestiva realtà, la meraviglia delle meraviglie esaltata dal mito, un dono eccelso fatto agli uomini come una magia infinita. Scrive ancora l'autore: “Parlare dello Stretto significa riferirsi allo scenario naturale verso cui guarda la città, ma, soprattutto, significa rapportarsi agli aspetti di tipo funzionale che ne derivano e che sono relativi al tipo di rapporto stabilito dalla natura tra mare e terraferma. Un contesto naturale in cui l'esistenza di una particolare morfologia degli elementi che lo compongono determina tra le parti del territorio, costa siciliana e calabra, una netta soluzione di continuità, cioè la separazione creata dal mare, che conferisce al luogo, nel suo complesso, una configurazione di ricordo particolare...” E' questa “particolarità”, secondo me, che crea quella situazione particolare che dà allo Stretto lo splendore del contemporaneo distacco e abbraccio, la gestione dell'eterno lasciarsi e ritrovarsi,

insomma - ripeto - una magia infinita nella sua peculiare identità storica.

Parlando di quanto avviene al figlio di Messina nel suo costante rapporto con la realtà dello Stretto, scrive Majolino: “Fin da bambino egli è a confronto con questa realtà ambientale che si impone per la sua affascinante configurazione panoramica. Di fronte a questo scenario stupendo e grandioso, la cui apertura è ad ampio raggio, l'osservatore che si correla visivamente con esso viene sollecitato a svolgere le principali operazioni mentali che stanno alla base della percezione degli oggetti...” E poi ancora: “Trattandosi, infatti, di uno scenario di grande ampiezza, si dà non poter essere compreso in un unico sguardo, è necessario eseguire una serie di operazioni visive rivolte a collegare automaticamente fra loro immagini dei punti centrati dallo sguardo, per accogliere la visione dell'insieme.” E poiché questo “insieme” è tra i più grandiosi del mondo, la sintesi che se ne ricava sarà una celebrazione perenne della grandiosità della natura, che nel nostro felice caso è stata largamente benigna con gli abitanti dello Stretto, donando loro la visione più grande e luminosa dell'eterno abbraccio tra terra, mare e cielo. Mi ripeto sino a stancarmi: una magia infinita!!

Riferendosi ad uno dei miti più suggestivi scaturiti sulle rive dello Stretto così si esprime Anastasio Majolino (ed io, col più vivo dei piaceri concessimi lascio all'autore la gioia di chiudere questo mio scritto): “Uno di questi personaggi popolari emblematici più antichi, ad esempio, è certamente Colapesce che rimane tuttora vivo nella memoria comune ed è oggetto di frequenti richiami popolari. In esso si concentra una sintesi mirabile di elementi etnico-psicologici e socio-ambientali riguardanti gli abitanti di questa città. Colapesce, infatti, appare come un essere straordinario, la cui capacità di percorrere velocemente le acque dello Stretto in lungo e in largo, sembra riflettere appunto le operazioni visivo-motorie che il Messinese è indotto a svolgere fin da piccolo, attraversando il mare sulle ali della fantasia, per esplorare visivamente l'invitante e stupendo scenario che ha di fronte.”

Vittorio Morello



disegno di  
Christian  
Hess



## Non ad ora stabilita

Presentazione del libro *Dar voce ai silenzi* di Malgari, Zeronove25, Sciacca 2010

Parto da lontano: ho sempre amato Sciacca, da quando quattordicenne mi sono affacciato dalla balconata di Piazza Scandalato. Per la sua natura, dunque. Ma mi hanno attratto anche la sua storia, la sua arte, la sua cultura. Nella biblioteca parrocchiale del mio paese scoprii *Lu schiticchiu* di Vincenzo Licata e poi conobbi Ignazio Russo, fino ad arrivare a Ignazio Navarra, punto fermo della cultura saccense, che stimo e la cui amicizia mi onora. Qualche anno fa, di ritorno da un viaggio in Provenza, dove ho incontrati Les amis du Dixmude, ho scritto un articolo sulla vicenda del dirigibile Le Dixmude incendiatosi nei cieli di Sciacca.

Mi fa pertanto piacere partecipare ad un evento collegato alla poesia, alla presentazione dell'opera *Dar voce ai silenzi* di Margherita Venezia, in arte Malgari, che a proposito di Sciacca scrive: **Io ti amo mio piccolo grande tesoro / amo il tuo monte ed il tuo nome.**

L'autrice ci presenta questo libro come un contenitore che raccoglie le poesie scritte dal 1986 ad oggi. L'exkursus fa evincere un percorso che approssimativamente si possiamo sintetizzare "dall'incipiente nichelismo al contenutismo positivo". Si può enucleare questo percorso attraverso alcuni indizi, come ad esempio il vento, spesso ambivalente, ma anche i luoghi: Sciacca, Sardegna, Spagna, Lourdes.

A diciassette anni l'autrice si sente **"una foglia che lotta col vento / e resiste, resiste, ma poi cade sconfitta / e chissà quanti nel mondo son come lei"**. Nella stessa poesia **"il vento è cessato, / come le mie inquietudini"** (*Vento del mio cuore*, 1986).

A 23 anni vorrebbe **"ci fosse il vento a districar i [suoi] pensieri / e la pioggia, la pioggia a lavar la [sua] anima"** (*Vorrei ci fosse il vento*, 1992).

Un anno dopo il vento è un elemento negativo, fortemente ostile: **"Se dessi il mio amore al vento / lo porterebbe via dalla mia vita / lo sbatterebbe contro il mondo / quasi a volerlo distruggere"** (*Non basta*, 1993).

In un'altra poesia dello stesso periodo il vento perde la sua carica negativa: **"Vorrei che fossi un sogno / o una promessa del vento / sei solo un ricordo vissuto"** (*Un ricordo vissuto*).

E infine, a vent'otto anni, il vento è riconosciuto e accettato, quasi invocato, nella sua duplice e plastica ambivalenza, portatore sano di scompigli e alito rigeneratore della natura, catarsi dell'anima: **"quest'anima fragile / frastornata da un vento d'emozioni / di**

**turbamento... vuoto di certezze"**. Ancora in chiave negativa: **"Catene in frantumi [...] Quasi morte foglie [...] non è stanco quel vento che le scuote / confondendo il destino della vita"**. Addirittura viene invocato: **"Scatena tutti i venti, Dio del cielo / e lascia poi che i tuoni a poco a poco / insieme ai lampi, forti e disperati, / colpiscano quest'anima che tace"** (*Vento d'emozioni*, 1997).

Il vento diventa il correlato oggettivo, direbbero i critici, attraverso cui si materializzano sentimenti e pensieri, le inquietudini insomma di chi trapassa dalla brumosa adolescenza alla giovinezza, all'età adulta. Attraverso il vento, Malgari fraternizza con chi prima di lei ha evocato il vento per esprimere suggestivamente pensieri e sensazioni poetiche.

**"Silba el viento, grande y frío"** - (Sibila il vento, freddo e grande), Juan Ramón Jiménez, *El adolescente*. **"Ya libre y feliz, como viento que no alla ni rosa, ni mar, ni molino"** - (Liberò e felice come il vento che non trova né rosa né mare né molino), José Hierro, *Canto a España*. **"Viento contra viento. Yo, torre sin mando, en medio"** - (Vento contro vento. Io, torre senza dominio, in mezzo), Rafael Alberti, *Nocturno*.

Non a caso ho citato il vento dei poeti spagnoli e non soltanto per una mia predilezione, ma perché della Spagna Malgari ha esperienza diretta e anche predilezione per la lingua spagnola, al punto che in questa lingua ha tradotto alcune sue poesie.

Ma la Spagna ci serve per passare al secondo indizio a cui si accennava precedentemente ovvero la poetica dei luoghi come correlato oggettivo dei propri stati d'animo, in termini più nostrani possiamo affermare che leopardianamente i luoghi sono visti come espressione di pensieri e stati d'animo di volta in volta mutevoli e cangianti. Se ne potrebbe fare l'analisi dettagliata, con il riscontro testuale e l'esemplificazione dei luoghi citati e trasformati in luoghi poetici ovvero Sciacca, Contrada Campello, Spagna, Sicilia, Sardegna, Europa.

Sinteticamente, all'alba del suo poetare, il mondo intero non offre né serenità, né appagamento all'animo inquieto della diciassettenne poetessa: **"Non un sospiro, non un sorriso, / il vuoto, silenzio, confortante e desolato / in questo mondo dove mi rifugio"** (*Fuggire*, 1986), desidera essere rondine per **"volare, volare nel cielo infinito"** e così evadere **"con le ali della fantasia"**, è condannata però a rimanere inchiodata

alla terra per farsi rodere il fegato come Prometeo: **"il mondo è crudo / e mi spezza le ali fragili ed invisibili"** (*Non sono una rondine*, 1986).

Ma, con la logica, forse poco logica, della vita e della poesia, quello che a diciassette anni non si riesce a trovare nel tutto, nel mondo intero, serenità e appagamento, lo si può trovare a 38 in una sua parte.

**"C'è un angolo di mondo a cielo aperto"**, si legge in una lirica della maturità, (2007, Pag. 157) dove si incontrano **"uomini bambini"**, dove le parole sussurrate dall'acqua di un fiume purificano ogni vita "inconcludente", dove tutti ascoltano il silenzio, dove una piccola grotta ha aperto un giorno le sue braccia fino al cielo **"per accogliere anche te che stai leggendo / queste poche righe che raccontano / la vita cambiata da un incontro d'Amore (C'è un angolo di mondo, 2007)"**.

Con questa poesia del 2007 e le altre coeve siamo ad un punto del percorso poetico che testimonia e riflette la realizzazione pratica della diciassettenne poetessa divenuta professionista affermata, sposa felice, madre orgogliosa, credente e praticante. Dalla poesia del sentire a quella del dire a quella del vivere.

L'ulteriore fase potrebbe essere quella di affrontare i sopraggiunti contenuti positivi con le sensibili inquietudini espressive della prima fase quando ancora la poesia delle parole prefigurava la poesia delle cose, dei fatti, della vita di là da venire.

Vuole essere, questo, un augurio, perché quando si raggiunge l'appagamento pratico, la poesia potrebbe divenire un condimento, ma per la poesia, quando è poesia, non è così, perché la poesia acuisce la vista, acumina la sensibilità e tende a rompere gli equilibri del comune vedere, del comune sentire e fa tendere verso l'oltre, verso nuovi equilibri, facendo correre il rischio di apparire, ahimè, inopportuni o autolesionisti o disadattati. È il prezzo che deve pagare chi percorre sentieri inediti. Del resto, Léon Bloy, nella sua *Esegesi dei luoghi comuni* del 1901, ci aveva avvertiti: non si può essere borghesi due volte ovvero "poeti ad ora stabilita", se si vuol essere veramente poeti. Mi permetto di tradurre terra terra, alla mia maniera, questo pensiero:

**Verlaine passa pi foddri  
Rimbaud chi l'accumpagna,  
megliu du foddri ggenii  
ca tanta genti paglia.**

## il giaciglio di stoppa

*Alta, solenne, vestita di nero,  
parvenni riveder nonna Lucia*

G. Carducci, Davanti San Guido

Devoti al culto del dio denaro, magnati dell'opulenta società di oggi, nell'intento di stendere una patina dorata sulla *pedestritas* della loro estrazione mercantile, sono pungolati dall'irrefrenabile desiderio di fregiarsi di un blasone purchessia.

Alla bisogna soccorrono istituzioni di ricerca araldica, le più spregiudicate delle quali, previo adeguato compenso (ma questo, ovviamente, è un aspetto del tutto marginale), avvalendosi di presunte raffinate tecniche di penetrazione in inaccessibili fonti documentali aperte solo a loro, ti trovano - puoi starne certo - un'ascendenza nobiliare (di grado direttamente proporzionale al prezzo pagato), rilasciandone inoppugnabili attestazioni con tanto di rutilante stemma, da incorniciare e riprodurre sul biglietto da visita unitamente al titolo di "Cavaliere" e, se non è... *Quello*, pazienza, può bastare alla bisogna anche uno comune, di quelli che sono conferiti a "zicchi e nicchi", come usa dirsi dalle nostra parti.

Questa mia posizione di dissacrante *iconoclastia* di recente ha però subito un duro colpo perché, debbo confessarlo, anch'io, pur non appartenendo alla sullodata categoria e senza sacrificare un centesimo di euro, ritengo di poter vantare un quarto e mezzo di nobiltà!

Me l'ha rivelato, sua sponte e a sorpresa, l'amico Rosario Salone, il quale "si diletta" (dice lui) di ricerche genealogiche, che al contempo lo fanno imbattere in tanti spunti e note, marginali rispetto all'indagine di partenza, preziosi però per una più accurata ...genealogia della collettività alla quale si onora di appartenere.

Un tuffo nelle toniche acque del passato, questo "percorso" a ritroso, dal quale viene fuori che, per parte di madre, discendo da un'antica famiglia genovese trapiantata a Trapani nel '500. E poiché di padre in figlio i suoi esponenti maschi si sono costantemente trasmessi il mestiere del "calafato", da questa rinsaldata continuità nasce la mia convinzione di appartenere ad un ceppo di nobiltà autentica, quella del lavoro, ed ecco quindi l'idea di istituire, tutto per me, l'*Ordine dei Cavalieri Calafati*, riservandomi di realizzare uno stemma che ne esalti le gesta.

I calafati, appunto, venivano da Genova e di loro parla Leon Battista Alberti in un trattato sulla costruzione delle navi.

Il calafato provvede alla chiusura stagna delle fessure presenti fra le tavole dello scafo, con l'immissione forzata di stoppa a colpi di maglio e successiva copertura della carena con pece; la pece, liquefatta in un paiolo posto su un braciere, è stesa con un rudimentale pennello, un bastone rivestito in punta di pelle di pecora.



Durante le missioni di guerra, per la qualifica di "stagnatore di vie d'acqua", il calafato era imbarcato come... medico di bordo, pronto a suturare le falle aperte sullo scafo dalle palle nemiche.

Come riferisce il compianto ricercatore Antonio Buscaino, in una delle lettere del 1634 contenute nel fondo Secrezia dell'Archivio di Stato trapanese, si legge: ...*Per raddrizzarsi le regie galere, le quali si stanno mettendo in ordine nel nuovo molo di questa città (Palermo = ndr) per ritrovarsi pronti quanto prima., Vi*

*ordiniamo che subito in ricevere la presente dobbiate mandare 12 mastri calafati di codesta città, alli quali si farà pagare la giusta mercede ad effetto di farli travagliare nell'addrizzo di dette galere...*

Ma, se chiedete in giro, pochi oggi sapranno dirvi in cosa consista l'arte del calafato.

All'arroventarsi dello scirocco come al gelido flagellare della tramontana, lavoro improbo quello del calafato, faticoso e pieno di pericoli per i materiali usati (pece bollente e rame che attirava i fulmini), la scomoda posizione in cui si svolge il lavoro, i forti e continui rumori che portavano alla sordità, le martellate sulle dita e i calli nelle mani, lavoro svolto senza alcuna misura di sicurezza. Ai tempi nostri, dei guanti protettivi, infatti, si conoscevano, soltanto e non sempre, quelli forniti dalle consumate maitresses che gestivano le case del piacere mercenario; ignorato poi l'uso dell'elmetto, impiegato invece nelle tardive spedizioni coloniali, come quella del 1935/36, organizzata per "dare un duce e un re" alla faccetta nera dell'Abissinia.

Inciso chiama inciso, oltre alla corona imperiale per Sua Maestà, l'avventura africana ci fece conoscere il *karkadé*, una bevanda peraltro gradevole, servita alle amiche in visita in apposito servizio di tazze, su tovaglietta ricamata a mano da zia Dionisia, che aveva approfittato dell'arabescata decalcomania offerta da "Mani di Fata".

\* \* \*

*"Pietro Scontrino, papà di Annita, nato il 10 aprile 1870, di professione calafato, figlio di Dionisio e di Lorenza Bruno, ha sposato il 29 gennaio 1896 nella Chiesa di San Lorenzo Carmela Sorrentino, nata il 25 dicembre 1871, figlia di Vincenzo e di Angela Gabriele" e di qui salendo su su per li rami fino ad incontrare Giacomina Scontrino, battezzata nella Chiesa di San Lorenzo il 4 novembre 1546.*

Un tracciato, questo indicato dal mio amico, che nel "chiarissimo" pronipote di nonno Pietro, pur nato in ben lontani lidi, suscita reazioni emotive come questa: *"Lo stupore a vedere la bellezza delle radici, dei lavori svolti con umiltà e professionalità - i calafati facevano otto anni di apprendistato, tre in più dei mastri d'ascia! - dei sapori, degli odori, delle grida nel biancore della Trapani al massimo del suo splendore. Degli incontri, degli amori e della vita che scorreva tra battesimi, matrimoni e morte. Che bel viaggio!"*

Un viaggio affascinante, una parte del quale ho avuto la ventura di vivere al seguito di nonno Pietro, "capomastro calafato", classe 1870 orgogliosamente "condivisa" con Sua Maestà Vittorio Emanuele III.

Un "rito", quello del calafato, celebrato da ieratici sacerdoti del dio Vulcano, imperterriti ai fumi soffocanti emanati dal paiolo e agli schizzi della pece bollente a fessurare le mani (da...calafatare -ho ancora davanti agli occhi le dolorose medicazioni serali- con glicerina...a piene mani, mentre orgoglioso mi dedicavo a segnare su una cartina geografica le tappe della trionfale marcia verso Addis Abeba delle colonne di legionari del Maresciallo Graziani per "darci un posto al sole", che quello di Sicilia non era caldo a sufficienza!).

Come nonna Lucia al Carducci, così, scorrendo le mie dissotterrate ascendenze, d'un tratto mi appare, a distanza di tanti anni, l'immagine di nonno Pietro officiante il fumoso rito sanatorio, come avevo potuto coglierla -a debita distanza- le poche volte in cui mi fu consentito di vederlo all'opera.

E, inevitabilmente, accanto a lui mi viene incontro quel ragazzino "scalcinato", classe 1930, in tal guisa sprezzantemente apostrofato dal gerarchetto amico di famiglia, uomo di lettere e istruttore della GIL Gioventù Italiana del Littorio nei pomeriggi armati del "sabato fascista, perché colto, in divisa da *balilla*, horresco referens, con scarpe marrone (le sole possedute) in luogo di quelle regolamentari, nere.

Un ragazzino al quale, nelle non frequenti, ma vagheggiate ed appaganti, lunghe giornate trascorse col nonno, si apriva tutto un mondo che il dopoguerra avrebbe poi disperso nelle spire della modernità.

Porto di partenza per il viaggio, il suo "malaseno" (magazzino per gli attrezzi = *ndr*), base logistica posta proprio di fronte al cantiere-clinica dei vascelli "malati", da calafatare per restituirli a nuova vita sulle vie del mare: un lungo budello, con all'ingresso una bascula e *u scagnu* (scrivania = *ndr*) sovrastato dai ritratti del Re e del Duce; in fondo il posto per i fusti della pece e intorno una serie di alte scansie per la stoppa e attrezzi vari. Stoppa su cui, in una calda giornata d'estate, nodose braccia e callose mani non trovarono di meglio per adagiare il nostro viaggiatore, con impacciata delicatezza, per non svegliarlo dal torpore che l'aveva colto dopo una sostanziosa colazione di pane e cotognata.

In occasione dell'America's Cup del 2007, per restituire l'assetto originario al *Bastione* detto *dell'Impossibile*, a ridosso del quale era stato costruito, il malaseno del nonno è stato demolito con gli altri.

Nei giorni di sosta del lavoro di calafataggio, il malaseno di don Petru, un galantuomo di poche parole, rispettato per la sua saggezza oltre che per la sua maestria professionale,

era luogo d'incontro, per quattro chiacchiere fra amici, di tanta gente gravitante sul mondo marinaresco, marinai e pescatori, chi in partenza per le saline impiantate nella lontana Aden, chi reduce dalla pesca delle spugne al largo delle vicine coste tunisine; tappa d'obbligo per il contadino che scendeva dalla campagna ad offrire il "*pani niuru*", supporto insostituibile per potere assaporare il "sapore" del mare procurato a buon mercato, sul vicino banco, dal cuore corallino dei ricci carezzato da poche gocce di limone o per cimentarsi sulla gustosa callosità dei tentacoli del polpo bollito secondo i canoni tramandati dai vecchi pescatori; altri banchi presentavano, bolliti sul posto anche questi, fave fresche e minicarciofini spinosi da sciogliere in bocca (ad aggirare, invece, le loro fastidiose spine provvedevano, sbucciandoli...dal vivo, le callose mani dei venditori di fichidindia, abbannati a a venti una lira).

Poco più avanti le grandi ruote, le *girelle*, della giostra dei cordari, i quali "*giravano 'a rota*", lavorando a ritroso e cercando di...andare avanti per come possibile nella vita.

A due passi, nel porto, accanto alle grandi navi degli emigranti, creature umane nere come il carbone, la schiena flagellata da sole sudore e sale, da mane a sera si alternavano col loro carico di bianca neve marina sulle spalle in una lunga fila formicolante

su traballanti assi issate dalla banchina a saziare le voraci fauci di navi battenti bandiere di mezza Europa.

Più in là, sulla passeggiata, al cospetto della Colombaia (oggetto, in questi ultimi tempi, di un desolante balletto di marca politico-burocratica, che ne mette a rischio la sopravvivenza), i pescatori stendevano al sole le reti da rammagliare, che i pesci non avessero a scegliere la libertà.

Altri venditori, deambulanti in fitta schiera per le strade e i vicoli del quartiere, *abbanniavano* frutta, verdura, pesci e merci varie - una nenia di ammaliani richiami orientali - il cui prezzo andava calando in parallelo col calar del sole, fino al tocco magico del lampionaio che risvegliava le cento e cento fiammelle dei lampioni delle strade, mentre faceva ritorno a casa la folla di "dopolavoristi" che avevano intrecciato corona attorno al deschetto del ciabattino o al tavolo da lavoro del sarto, terreno di scontro per sanguigne e vociante partite a tressette. Rientra anche il gelatiere ambulante che nel ventre del suo scampanellante triciclo custodisce gli ingredienti per prepararti all'istante una tonda *sciallotta: chianciti picciriddi ca mamma vi l'accatta!*

Sciami di ragazzini, scugnizzi a piedi scalzi, gli stessi protagonisti di garruli giochi nei cortili e nei vicoli (*nascondino, latri e carrabinieri, carrini, strummalu, poma arancia lista e limoni*, e i tanti altri svaniti agli occhi della memoria), all'alba del giorno di Santa Lucia si raggruppavano in bande per battere energicamente ai portoni delle case a sollecitare le massaie: "... *Va susitivi ch'è tardu, v'addumativi a cuccia, e si 'un minni rati a mia a pignata vi scattia!*

La strada, scuola all'aperto di arti e mestieri, per tanti ragazzini che, incantati, si fermavano a "studiare" la magia di una scarpa nata fra le mani del mastro *scarparo*, l'incastro a coda di rondine praticato dal *mastrurascia* o la barra di ferro rovente che prende forma modellata sull'incudine dal possente martellare del fabbro; ma la strada, che nello stretta contiguità della quotidianità di ciascuno col suo carico di fatica e di stenti affrontato con rassegnata dignità, alimentata da una fiammella di speranza, diventa soprattutto maestra di vita.

Il Venerdì Santo, la città ritrova la sua identità addentrandosi con i gruppi dei *Misteri* nel dedalo, pulsante di umanità, di vie, piazzette e vicoli in vista del mare.

Lungo la stessa Marina, come non ricordarlo (certi episodi e immagini ti "vaccinano" per tutta l'esistenza!), fra due incontenibili ed impenetrabili ali di folla, ebra di felicità per l'irripetibile evento storico cui le era dato partecipare, reduce dalle "Grandi Manovre" guerreggiate in Sicilia nel 1937, sfila il corteo del Condottiero, la cui criminale follia di lì a poco avrebbe ridotto quello stesso quartiere a fetido crocicchio di morte e immane cumulo di macerie.

Il filmato, una raccolta sparsa di spezzoni messi insieme sul filo delle reminiscenze, indugia ancora a lungo su luoghi, episodi, usanze, personaggi, persone care, emozioni.

Come la cabina di proiezione per il protagonista di *Nuovo Cinema Paradiso*, nel malaseno di nonno Pietro si racchiude emblematicamente il mondo della fanciullezza di quel *balilla*, *scalcinato* nella sua tenuta da clown con le scarpe marrone, che la vita, come moltitudini di uomini e donne del Sud, avrebbe trapiantato altrove.

Un mondo al quale, sovente, nel torpore del dormiveglia che precede il sonno, gli piace tornare, per sentire ancora attorno a sé le forti braccia di nonno Pietro che lo adagiano *nel* fresco giaciglio di stoppa del malaseno alla Marina.

Un sogno, solo un sogno: sul malaseno, infatti, incombe il Bastione dell'...Impossibile.!



## La currera e sua figlia

Vannuzza se la portava sempre appresso. - Si scanta che la sciamano, mormoravano quelli del vicinato, - perché fa la currera. - Non sono una mala fimmina! Ce ne fossero tante come me!, diceva, sotto voce, nelle rare volte in cui si sedeva davanti la porta a parlare con qualche conoscente. -Gnura Cicca, quando partite? - Otto giorni oggi,- rispondeva.- Allora, passate che vi do una commissione. Se dio vuole!- Poche parole per esprimere un assenso. Non sapeva né leggere né scrivere; eppure, portava tutto a compimento. - Sono arrivata alla seconda elementare, poi mio padre mi disse che aveva bisogno di aiuto, di fora, così me ne andai appresso a lui. Quando mi maritai mi dovevo spàrtere tra la campagna e la casa. Ma Vannuzza ha camminato sempre con me.- A volte, al mattino presto, quando doveva prendere la corriera che la portava a Palermo, aveva gli occhi spirdati, e con quella bambina sulla spalla, pareva una zingara. Lasciava la figlia dalle suore di madre Teresa, alla Magione, e presto presto, si incamminava verso la fiera vecchia. Vannuzza non diceva mai niente. Dove la mettevano, stava. -Gnura Cicca ma vostra figlia è muta? Ma quando mai! E' che lei parla con gli occhi. Questa era la risposta che la donna forniva, con un certo fastidio, quando qualcuno la tediava. Si infilava nelle mercerie leggera come una foglia e srotolando un fazzoletto ordinava sei metri di merletto di macramè, dodici metri di elastico, largo un dito, dieci matassine di seta di tutti i colori, dieci metri di tela per ricamo. Una volta, per trovare delle spagnolette tre cerchi, dovette girarla tutta la fiera vecchia. Fu quel giorno che, tornata a prendere Vannuzza, non la trovò. Le monache si agitarono tutte, giurando e spergiurando che, sì, l'avevano vista giocare, seduta a terra, con un pugno di pietre. La donna si mise a correre come il vento. Girò per tutte le viuzze intorno alla piazza. Poi, le venne in mente di chiedere ad un compaesano che aspettava, come lei, la corriera.- Gnura Cicca, vostra figlia vi sta conservando il posto! Sbrigatevi! che a momenti partiamo. La donna sentì nel petto e nelle orecchie, come un suono di campane, le stesse che suonano a Pasqua, quando nostro Signore risorge. Sapeva fare i conti, e non sbagliava mai a dare il resto ai clienti. -Questi teneteveli per voi, per il disturbo,- dicevano in molti. Gnura Cicca sollevava un lembo della gonna e metteva le moneta in una tasca interna. Non diceva né grazie né prego,

ma girava torno e se ne andava. -Ma vostro marito quando torna?,- le chiedevano ogni tanto le donne del paese. Jacu era emigrato, dieci anni prima, nell' Americazuela, quando Vannuzza aveva un anno. I dollari, pochi, li inviava dentro la busta con una breve lettera. Non lavorava di continuo perché aveva una salute cagionevole: una pleurite, da giovane, gli aveva lasciato degli strascichi. E poi lo si vedeva, spesso, quando era al paese, che arrotolava cartine con trinciato forte. Ma la currera non si lamentava: -tutto buono e benedetto quello che manda! Lei con quei viaggi settimanali riusciva anche a mettere qualche soldo da parte. Certo, ora, doveva, anche, incominciare a pensare al corredo di Vannuzza: infatti, aveva ripreso il telaio e l'aveva messo vicino alla finestra; quando poteva si sedeva a ricamare Sulla corriera, da un po' di tempo, guardava fuori dal finestrino e si svagava. All'inizio stava seduta e basta. Poi, si era accorta che Vannuzza guardava sempre fuori e cambiava espressione. Così, attraverso il suo sguardo, aveva cominciato, anche lei, a vedere macchie di roveti, querce, alberi di mandorlo, pecore e vacche che pascolavano. Ma la cosa più bella era l'alba. Quando la corriera partiva, d'inverno, c'era ancora buio, e nessuno aveva voglia di parlare. Dopo un'ora circa, la luce cominciava a filtrare e si sentivano bisbigli, respiri più lunghi e un calore che dalle spalle scendeva fino all'ugno pizzillo.

### II PARTE

Viaggiare d'estate era più bello: al mattino presto, si sentivano, ancora, le cicale, poi, il calore del sole le faceva zittire. Ma, quello che più la colpiva era il colore del cielo. -Anche il cielo ha un'anima, proprio come i cristiani,- pensava la donna. Grigio, di malagurio; bianco, pare balsamato; celeste e rosa, se gli spera il cuore. Una volta la corriera ebbe un guasto e furono costretti a fermarsi. Si tolsero dalla strada, come suggerì l'autista, e si sedettero sotto un albero. Con la truscia tra le gambe si appisolò, per un attimo. Al suo risveglio, Vannuzza non c'era più.- Questa figlia mi fa disperare!,- disse, chiamandola a gran voce. Vannuzza non era molto distante; stava china su qualche cosa e armeggiava con un fazzoletto. Mascarata!, le disse la madre, insieme ad una timpulata. Lei alzò il braccio destro, tenendo, tra le dita, le quattro punte del fazzoletto. Gnura Cicca glielò strappò, con furia, e lo aprì. Un occhio

chiuso e uno aperto fu quello che vide, tra una massa di piume.- Meschino! che male ti ha fatto? E lo posò a terra. Vannuzza la tirò per il braccio e per la gonna, protestando. Ma la madre fu categorica:- Fallo volare! Che gli possiamo dare? A queste parole, seguì un lungo sguardo tra madre e figlia. Succedeva sempre così: ognuna entrava nello sguardo dell'altra e capiva. Da qualche tempo, però, Vannuzza era diventata più solitaria. Quelle volte che andava a scuola, le compagne le correvano dietro dicendole: -Babba!, neanche il padre hai! Questo la currera non lo sapeva, ma quando arrivò una lettera del marito, dove diceva che sarebbe ritornato, vide che la figlia tirò un sospiro di sollievo. Lo andarono a prendere al porto, a Palermo. Ma questa volta con una macchina a pagamento. Jacu, non lo vide subito. Era stordita dal suono del vapore, che sembrava un grosso trombone. Tante mani si agitavano, tutte uguali. Cosa gli avrebbe detto? Lui, cosa avrebbe risposto? E il suo lavoro, di currera, avrebbe continuato a farlo? Come avrebbero vissuto, con quali soldi? Le girava la testa, le tremavano le gambe. Poi fu spinta dalla folla e cominciò a muoversi pure lei, la mano stretta a Vannuzza. -Ja! disse, e lo abbracciò, chinando la testa. -Cicca!, sempre la stessa sei,- furono le parole del marito, smagrito e giarno. -Vannuzza, ti sei fatta più alta di tua madre! Se non fosse perché, neanche ti riconoscevo. Però i capelli non li hai neri? Ma a chi assomigli? Sì, sei russa come alla madre di mia madre, buonarma, là dove si trova. Vannuzza si ritrasse, non conosceva il padre. Era vero che somigliava alla bisnonna Vincenzina, glielo dicevano tutti. Per Cicca e Vannuzza ebbe inizio una nuova vita. Niente più viaggi, erano fuori discussione. Vannuzza iniziò a frequentare la scuola, ogni giorno; ma le compagne, ora, la rispettavano. La currera cambiò lavoro: se ne andò a lavorare nei campi, a giornata. In estate a mietere, in autunno raccoglieva le olive e dava una mano ai vicini a fare il formaggio e la ricotta. Nella pausa invernale ricamava il corredo per la figlia. Jacu, non potendo riprendere nessun lavoro, per via dei polmoni deboli, trascorreva le giornate nella camera del lavoro, sempre circondato da giovani che volevano il racconto dell'Americazuela.

## Padre Antonio Corsaro - un poeta volto al Divino



Quindici anni addietro, il 18 agosto del 1995, moriva padre Antonio Corsaro, saggista, educatore e poeta di livello internazionale (spirito originale e polemico, fu un sacerdote integro e disubbediente, un intellettuale privo di vanità e di ambizioni e un eccezionale uomo di cultura). Nato il 5 novembre del 1909 in provincia di Catania, a Camporotondo Etneo, così scriveva del suo paesetto e della sua nera lava: "Sciara assoluta Sahara ardente / nasce il mio male nasce il mio bene / Lontano chiama un mare ruggente / Sciara bruciata rocciose sirene // Dov'è l'amore l'eterno giardino // Notte di pietra nel cuore assetato / Fuoco dell'anima sangue fiorito / Son nudo in attesa l'occhio ammaliato / Notte di lava cielo stupito // Perché son nato in questo deserto //...".

Rimase ben presto orfano di padre e all'età di 12 anni entrò nel Seminario di Catania; ordinato sacerdote nel 1933, si laureò in Lettere e Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, iniziando a interessarsi di poesia ermetica.

Convinto antimilitarista, si rifiutò di partire per l'Etiopia come cappellano militare. Ritornato a Catania nel 1938 per insegnare lettere in Seminario, pubblicò la raccolta di poesie "Castello marino" (1941) che fu accompagnata da una lettera di Carlo Bo la quale riporta tra l'altro: "...La conquista della tua parola non sarà, dunque, una cosa facile, non avrà nessuna idea di successo ma significherà un lavoro intero dell'anima, la soluzione di tutta una vita d'attesa, di volontà, di fiducia...". Prese quindi a insegnare presso diversi Licei di Catania e provincia, divenendo un "Maestro" e una "Guida" per moltissimi giovani etnei. Tra le sue opere: la raccolta poetica "Responsori" (1948) che gli meritò il "Premio Roma" consegnatogli in Campidoglio nel 1949, "Plurabella" (1950), "Il Figlio dell'Uomo" (1951), i «balletti liturgici» "Aaron" (1953) e "L'ombra del primo giorno..., fino al settimo" (1953-4); il "Responsorio dell'Avvento" e il "Responsorio della Passione" (1954), la "Pietra di solitudine" e la "Antifone per una fanciulla santa" (1955); seguirono poi "Ritratto come

quartina" e "L'isola dell'amore lunare". Nel 1967 divenne assistente di Letteratura italiana presso il Magistero di Perugia e tra il 1968 e il 1982 assunse l'incarico d'insegnamento di Lingua e Letteratura francese presso l'Università di Palermo (in questo periodo scrisse la traduzione di tutte le poesie di Mallarmé e numerosi saggi di critica letteraria). Nel 1982 pubblicò la dolente autobiografia "Diario d'un prete sciolto", e tra le ultime opere sono da ricordare "Il Real Collegio Capizzi di Bronte" e "Quartine cloniche".

Vulcanico intellettuale e amante dell'arte, fondò il periodico "Art Club" che su posizioni moderne si opponeva alle superate forme artistiche tradizionali, suscitando polemiche a non finire ma avendo il merito di lanciare nel panorama italiano artisti che si fecero notare alla Biennale di Venezia e alla Quadriennale di Roma; diresse la rivista letteraria "Cammino"; curò il periodico "Tutta Sicilia"; collaborò col quotidiano cattolico parigino "La Croix" (la sua attività letteraria assunse allora un deciso respiro europeo; tra l'altro, negli anni '60, le sue poesie erano state tradotte in francese da Geneviève Burckhardt, che le incluse nell'antologia "Italie poétique contem-poraine"); creò la rivista "Incidenza" che tentava l'impossibile dialogo tra cattolici e marxisti e che gli procurò contrasti con l'establishment cattolico istituzionale (compresa la sospensione dall'insegnamento in Seminario); è stato per anni una firma del quotidiano "La Sicilia"; e fondò infine col regista Gianni Salvo il "Piccolo Teatro di Catania", ancora oggi sempre presente nel dar voce ai difficili autori d'avanguardia (per il Piccolo, alla fine degli anni '70, Corsaro mise in scena alcune sue pièces teatrali). Fu anche il teorico delle due correnti artistiche "Verticalismo" e "Universalismo". Nel 2010 è stato a lui intitolato il concorso nazionale di poesia a tema libero "Premio Antonio Corsaro".

Tra il 1959 e il 1967 padre Corsaro insegnò Italiano all'Istituto S. Benedetto di Catania, ed è negli ultimi anni '60 che avvenne per me l'incontro fatale con quel sacerdote eccezionale (che ha celebrato tra l'altro il mio felicissimo matrimonio, benedetto da una superba omelia). Ricordo il caro insegnante seduto in cattedra, sereno e imperturbabile, distratto e distaccato, con gli occhi ridenti e ironici: in un'età e in tempi in cui non si sopportavano i maestri, egli divenne "il

grande Maestro". Con voce smorzata ci spiegava Dante: di solito non più di una terzina per volta, perché subito si usciva dall'ordinario per entrare nello straordinario (il mondo della letteratura contemporanea e dell'arte moderna), per sviluppare una sete continua di leggere altro (diverso da Dante) e di esplorare orizzonti lontani, per imparare insomma a vivere diversamente. Con lui cambiava la percezione del mondo: non era più quella paludata (custodita nel buio delle vecchie biblioteche) ma quella più vivace della cultura "vera". Non era un uomo né di destra né di sinistra ma esprimeva - e questo è divenuto più evidente soprattutto nell'ultimo doloroso periodo di vita - il dramma dell'uomo solo davanti al mistero di Dio (e di fronte alla morte), sempre e comunque volto nella direzione del Divino. Nei tempi più difficili, incontrandolo, non potevo fare a meno di ricordare il giovane prete del "Diario di un curato di campagna" di Bernanos (autore che Corsaro aveva molto amato e del quale tradusse nel 1980 "Mouchette"): quel giovane curato diverso da tutti gli altri preti, povero e indifeso, stanco e malato di cancro, in lotta solitaria contro l'ipocrisia di molti («triste a vedere» - così com'era padre Corsaro nel suo ultimo calvario - ma con «la forza dei deboli, dei fanciulli... della razza di chi tien duro, che sta ritto»). E la solitudine estrema di Corsaro poeta traspare dai suoi versi bellissimi: "Ho troppe lacrime per pasto / e non trovo la pozza che le raccolga. / Tutto è pieno. / Anche la strada che calpesto / le ha respinte.". Sono certa che - come il tormentato curato di Bernanos - anche padre Corsaro (il "Prete sciolto... il Poeta della fede"), al termine della sua vita, umiliato da gravi disturbi cerebrali che non ne avevano spento la lucidità, rivolgendosi a Dio con le sue ultime forze abbia sussurrato le sublimi parole: «Che cosa importa? Tutto è grazia.». Durante un'intervista resa a Piero Isgrò in occasione del suo ottantesimo compleanno, aveva detto: «...la mia attesa della morte, che può essere gioiosa, è quella di un uomo di fede... Mah! Vorrei essere ricordato come uno che ha avuto una vocazione, una vocazione religiosa. Tutto il resto, diceva Verlaine, è letteratura. Vorrei essere ricordato come un uomo religioso.».

Silvia Iannello

-----

## u principinu

L'immagine scelta per la copertina è quella del *principinu* sull'asteroide B 612, il pianeta d'origine del *principinu* che è stato visto al telescopio, una sola volta, all'incirca nell'anno 1920 da un astronomo turco. Altrove abbiamo rintracciato quella del *principinu* che "approfittò, per venirsene via, di una migrazione di uccelli selvatici" o quell'altra del *principinu* nel "miglior ritratto che riuscii a fare di lui più tardi". Quale comunque che essa sia, sono tutte immagini assai belle, le quali, è risaputo, sono creazioni dell'autore stesso di LE PETIT PRINCE, ovvero l'aviatore-scrittore francese Antoine De Saint-Exupéry.

Per questa illustrazione e per le successive, assodata la felice collocazione rispetto al progredire della narrazione, un primo aspetto che ci colpisce (che c'entri la globalizzazione?!) è che questo volume, pubblicato in settecento copie col patrocinio della Regione Siciliana, dell'Assemblea Regionale Siciliana e della Fondazione Ignazio Buttitta di Palermo, risulta essere stato stampato in ... Germania, dalle Edition Tintenfass.

Non i contenuti e le forme de LE PETIT PRINCE, né i contenuti e le forme della versione in lingua italiana a noi più vicina saranno all'attenzione di questa breve testimonianza, quanto piuttosto i temi e soprattutto gli esiti di questa ennesima versione. Come non mai possiamo affermare ennesima versione, giacché LE PETIT PRINCE, che ci risulti, è stato tradotto ad oggi in oltre 220 idiomi, dall'afrikaans allo zulu, dal bengalese allo yiddish, passando per l'armeno, il lituano, lo swahili, e perfino l'esperanto, il gaelico, il latino, e ciò fa di LE PETIT PRINCE una tra le opere più diffuse, conosciute e lette al mondo. Tant'è che, soltanto in Italia, essa è stata adattata, oltre che nella lingua nazionale, altresì nei dialetti bergamasco, bolognese, friulano, milanese, napoletano, piemontese, sardo, veneziano e, ora, anche siciliano. Alla edizione in italiano curata da Nini Bompiani Bregoli ci rifaremo, comunque, per quegli accostamenti fra gli esiti in lingua e quelli in siciliano realizzati da Mario Gallo.

Conosciamo da parecchi anni l'autore, quale siciliano autentico (benché abbia trascorso grande fetta della sua esistenza fuori dai confini del Triangolo), quale appassionato direttore del periodico fiorentino LUMIE DI SICILIA, quale autore di alcune pubblicazioni tra cui I VESPI SICILIANI, pungente satira di costume; ma in verità egli ci ha sorpreso allorquando, qualche tempo fa, ci partecipò di avere concepito e intrapreso questo progetto e non meno adesso che il progetto vediamo compiuto. Ci viene da supporre che, oltre alla predisposizione dell'animo, oltre all'interesse per la Cultura, il frangente di avere dei nipoti in età adolescenziale possa avere favorito questa impresa.

La lettura della traduzione, che per quanto di nostra conoscenza è la prima in siciliano e quindi essa pure da considerarsi un originale, mentre il testo LE PETIT PRINCE di Antoine De Saint-Exupéry è da intendersi quale l'opera prima alla quale la traduzione fa riferimento, ci fornisce il destro per talune notazioni sul dialetto siciliano.

Ad iniziare dalla didascalia relativa alla illustrazione che per prima incontriamo all'interno, la quale, a ben leggerla, si mostra come una sorta di identikit del traduttore e ne "tradisce" nettamente la provenienza. La frase in argomento è: "Jò criu chi iddu, pi jirisinni, appruffittau di na migrazioni d'aceddi sarvaggi."

*Iu, èu, iè, ièu, iù* sono solamente alcune tra le svariate tipologie, qua e là usate in Sicilia, per esprimere il pronome personale "io"

e ognuna di esse gli studiosi hanno attribuito a una determinata localizzazione geografica. E così, per dirla col VOCABOLARIO SICILIANO Piccitto – Tropea, "iò" appartiene preminentemente alla circoscrizione "TP 20", ovvero, verifichiamo nel reticolato della cartina ivi inclusa, alla punta più occidentale della Sicilia, alla provincia di Trapani. Un percorso così sinuoso per proclamare che l'autore è trapanese e che a motivo di ciò le peculiarità che ne denunciano tale provenienza sono insite nella sua parlata e correnti nella sua scrittura; l'impiego esclusivo del pronome "iò" ne è palese riprova. In proposito, accogliamo la voce di Alberto Criscenti, responsabile culturale della Associazione di Lettere, Arti e Sport Dilettantistici JÒ, di Buseto Palizzolo, il quale, in un suo pezzo del 1987 di recente ripreso sul numero di Gennaio 2010 del periodico trapanese EPUCANOSTRA, sostiene che "jò, la forma dialettale del pronome personale io, è diffusa nell'aria della Sicilia nord-ovest, area rappresentata dai comuni di Buseto Palizzolo, Custonaci, Erice, Favignana, Paceco, San Vito Lo Capo, Trapani e Valderice."

Quella posta in essere da Mario Gallo è "traduzioni dû francisi 'nsicilianu". Ecco, notiamo, l'utilizzazione delle preposizioni articolate contratte, che egli caratterizza con l'accento circonflesso, per cui troveremo: dû francisi, è picciriddi, ntò munnu, dâ natura, pâ virità, nnâ me vita, ô stessu liveddu, pî ranni, cû tiliscopiu, dî cosi, chî matiti, dî baobab, ntê visciri, eccetera. Forme che sono in buona sostanza quelle proprie della parlata e di questa trasmettono l'immediatezza; mentre, per contro, il siciliano letterario lascia separate le due parti morfologiche e preferisce la soluzione preposizione più articolo.

Il dialetto siciliano: i suoi lemmi che tuttora noi adoperiamo con naturalezza, con proprietà di significato, con i quali assolviamo egregiamente l'esigenza sociale della comunicazione, che fanno parte a pieno titolo dell'odierno, nostro, quotidiano conversare. Orbene, quantunque pregni di vitalità, di attualità, essi sono antichi di secoli, quando non addirittura di millenni; ma di ciò non abbiamo consapevolezza, perché, invero, forse mai ci siamo interrogati in tal senso.

Il siciliano, infatti, le cui radici (diciamo così ufficiali) affondano nel lontano 424 a.C. con la virtuale costituzione ad opera di Ermocrate della nazione siciliana, "Noi non siamo né Joni né Dori, ma Siculi", è un organismo vivo, palpitante, un organismo capace di resistere alle influenze delle disparate altre culture con le quali si è "incontrato", capace di acquisire da ognuna di esse quanto di volta in volta più utile al suo arricchimento e di stratificare tali conquiste sulle proprie, originarie fondamenta. E così si avvicendano in epoche successive il greco-siculo, il latino-siculo, l'arabo-siculo, il franco-siculo, l'ispano-siculo, ma in definitiva sempre una lingua, una sola: il siciliano.

Tra le notazioni doverose su questo lavoro è da rilevare, pertanto, quella afferente alla scelta lessicale; scelta che, estraendo appunto dall'incommensurabile patrimonio del nostro dialetto voci, espressioni, soluzioni assai felici, impreziosisce la traduzione. Ne proponiamo solo pochi eloquenti esempi, con a fianco in parentesi il corrispettivo in lingua italiana: *passatera* (incidente), *'nfastiriatu* (di malumore), *'nfrinzai* (tirai fuori), *tistiannu* (scrollò il capo), *ntracchiatu* (elegante), *arrunchianu i spaddi* (alzeranno le spalle), *na larma chiù ranni* (letteralmente

una lacrima, poco più grande), *scantu* (paura), *cuddata dû suli* (letteralmente tracollo del sole, tramonto), *alluccutu* (stupefatto), *zicchiava* (sceglieva), *munciuniatu* (sgualcito), *tampasiari* (indugiare), *siddiarsi* (letteralmente scocciarsi, annoiarsi), *vavusu* (vanitoso), *quannu ammicciau* (appena scorse), *astuta* (spagne), *vecchiu bonentu* (vecchio signore), *mazzacani* (grosse pietre), *abbanidduzza* (semiaperte), *sdirrupatu* (in rovina).

Prepotentemente nota, mercé la ribalta televisiva spalancatane dal commissario Montalbano di Andrea Camilleri, ma sempre intrigante, la locuzione *ci spiai* nell'accezione di: gli domandai; da rimarcare altresì l'invariabilità dell'avverbio *quantu*: *quantu pisa*, *quantu varagna*, quanto pesa, quanto guadagna, e parimenti *quant'anni avi*, *quantu frati*, quanti anni ha, quanti fratelli, nonché la circostanza che il siciliano difetta del segnacaso da e il segno del genitivo vale per l'ablativo: *di nautru pianeta*, da un altro pianeta, *di luntanu*, da lontano, *di unni veni?*, da dove vieni?, *di cinquantaquattranni*, da cinquantaquattro anni.

Sin dalle battute d'esordio, queste pagine sono una vera e propria miniera di suggerimenti, che ci consentono di argomentare sulle peculiarità del dialetto siciliano. Una tra esse, saldamente legata al latino, è costituita dalla perifrastica (da perifrasi: giro di parole), che in siciliano non è passiva come nel latino e viene resa mutando il verbo *Essiri* in *Aviri*. Il latino *mihi faciendum est*, difatti, in italiano si volge con la perifrasi io debbo fare, o consimili, mentre il siciliano lo rende con *aju a fari*. E, nel *principinu*: *aviti a pinzari*, dovete pensare, *si ci avà diri*, bisogna dire, *m'appà fari vecchiu*, devo essere invecchiato. Come del resto è già avvenuto in altre lingue, nel siciliano il verbo *Essiri* ha perduto, in favore del verbo *Aviri*, le funzioni di verbo ausiliare: *m'avissi piaciutu*, mi sarebbe piaciuto, *avissi statu*, sarebbe stato. Si è verificato inoltre il ripiegamento del modo Condizionale a vantaggio del Congiuntivo: *truvassiru*, troverebbero, *facissi*, farebbe, *lassassi*, lascerebbe, e del tempo Passato Prossimo a beneficio del Passato Remoto: *'ncuntraì*, ho incontrato, *campai*, ho vissuto, *accattai*, ho comperato ...

Nel dialetto siciliano manca il tempo futuro dei verbi. "Come interpretare questa anomalia? Ecco lo spunto – asserisce Paolo Messina – per un nesso fra lingua e cultura, modi di essere e di pensare. È la consapevolezza storica dell'esserci heideggeriano a produrre la riduzione continua del futuro a presente, all'*hic et nunc*, e ciò nel pieno possesso del passato ormai definitivamente acquisito. I siciliani sono padroni del tempo o, per dirla con Tomasi di Lampedusa, sono Dei. Ma essere (o ritenere di essere) padroni del tempo può voler dire dominare mentalmente la vita e la morte, avere la certezza della propria intangibilità solo nel presente, un presente che si appropria del tempo futuro per scongiurare la morte, ombra ineliminabile dell'esserci. Quello che conta è il presente. Essere e divenire, insomma, nell'ansia metafisica si fondono o si confondono." Manca il tempo futuro e ogni proposizione riguardante un'azione futura viene costruita al presente e al verbo si associa un avverbio di tempo. Il *principinu* non deroga a tale precetto: *ti pozzu aiutari 'n jornu*, potrò aiutarti un giorno, *tu rumani sî luntanu*, tu sarai lontano, *capisci allura*, capirai, *aiu chiù scantu stasira*, avrò più paura questa sera ...

Largo è l'uso della desinenza in "a" per il plurale dei sostantivi: *jocura*, *miliuna*, *culura*, *putruna*, *fuculara*, *libra*, *cunta*, *spuntuna*, *'mmriacuna*, *viaggiatura*, *lampiuna*, *puzza*, *liama*, *cacciatura*, *vrazza*, *disigna*, *migghia*, *munzedda*.

Beninteso, anche il numero dei nomi è soggetto alle norme; e allora vediamole: "Il plurale dei nomi, sia maschili che femminili

– scrive Salvatore Camilleri sulla sua ORTOGRAFIA SICILIANA del 1976 e riprende nella sua GRAMMATICA SICILIANA del 2002 – termina in "i"; ad esempio: *quaderni*, *casi*, *pueti*, *ciuri*. Un certo numero di nomi maschili terminanti al singolare in "u" fanno il plurale in "a" alla latina; sono nomi che di solito si presentano in coppia o al plurale: *jita*, *vrazza*, *labbra*, *cornu*, *ossa*, *vudedda*, *coccia*, *gigghia*, *mura*, *linzola*, *dinocchia*, *cucchiara*. Molto più numerosi sono i plurali in "a" dei nomi maschili terminanti al singolare in "aru" (latino *arius*) significanti, in gran parte, mestieri e professioni." Tra i più comuni se ne elencano: *aciddara*, *birrirtara*, *ciurara*, *dammusara*, *furnara*, *ghirlannara*, *jardinara*, *libbrara*, *marinara*, *massara*, *nutara*, *picurara*, *pischiara*, *ricuttara*, *ruluggiara*, *scarpara*, *tabbaccara*, *vaccara*, *vittrara*, *zammataru*. È del tutto assente, e dunque non si vede e perciò è vieppiù necessario che venga sottolineato, nel dialetto siciliano occidentale (ossia delle parlate del trapanese, dell'agrigentino centro occidentale e di parte del palermitano) il dittongo metafonico, ovvero la dittongazione della vocale accentata: *vientu* per *ventu*, *fierru* per *ferru*, *buonu* per *bonu*, *truonu* per *tronu*, che è invece presente nelle parlate della Sicilia centro-orientale, ossia nelle zone del sostrato siculo. Per l'assenza della metaforesi, osserva Giorgio Piccitto, il dialetto siciliano-occidentale si distacca da tutti gli altri dialetti centro-meridionali.

Capita persino nelle migliori famiglie, e neppure stavolta, probabilmente a causa della nefanda precipitazione di chiudere che sopravviene ogniquale volta si è alle stampe, vi si è sfuggiti, di inceppare in qualche svista. Convinti come siamo che viceversa, con un pizzico più di attenzione, vi si sarebbe potuto ovviare provvedendo alla loro corretta distinzione ortografica, rileviamo nondimeno l'incongruenza nella scrittura di *cu sî?* chi sei, *cu veni*, chi verrà, *cu sitti?*, chi siete? pronomi, e *cu tia*, con te, *cu l'occhi*, con gli occhi, *cu iddu*, con sé, preposizione.

E caliamo il sipario su queste succinte esplorazioni richiamandoci alle due lettere che caratterizzano l'alfabeto siciliano: la DD, da non confondere con la doppia "d" che è un segno diverso, e la J, una consonante, da non confondere con la "i" che è una vocale. La DD, citiamo ancora Salvatore Camilleri, derivante dal tardo-latino (*capillus*, *caballus*, *nullus*, etc.) è talmente fuso nella pronuncia da essere considerato un segno a sé stante e non il raddoppiamento di due "d"; infatti, la suddivisione sillabica di *addivintari*, ad esempio, è ad-di-vin-tari, mentre quella di *cavaddu* è ca-va-ddu. Da rimarcare in aggiunta che il suono di "d" è dentale, mentre quello di DD è cacuminale e gli infruttuosi tentativi di sostituire nel tempo il segno DD con DDH o DDR e con i puntini in cima o alla base di DD. Salvatore Giarrizzo, nel DIZIONARIO ETIMOLOGICO SICILIANO, definisce la J "semivocale latina". Se fosse, come da altri sostenuto, una vocale la J dovrebbe ubbidire alla regola di tutte le vocali, a quella cioè di fondersi col suono della vocale dell'articolo che lo precede, dando luogo all'apostrofo. Così come noi scriviamo *l'amuri* (lu amuri) dovremmo pure scrivere *l'jornu*, *l'jiditu* ... cosa che nessuno si sogna di fare, giusto perché, non essendo la J una vocale, non vi è elisione e quindi non è possibile l'apostrofo, il quale si verifica all'incontro di due vocali e mai di una vocale e di una consonante. Mario Gallo, nel *principinu*, sfodera fra gli altri: *chiddu*, *capiddi*, *nuddu*, *idda*, *stiddi*, *beddi*, *picciriddi*, *liveddu*, *coddu* ... *jorna* e *ghiorna*, 'n *ghiornu*.

## rîsiu di manciari u gnaddu

‘Grazie alle informazioni di Serafino Amabile Guastella, studioso illustre delle tradizioni del popolo siciliano, si è conosciuto un proverbio, in cui si faceva cenno al caciocavallo, in modo metaforico. Riporta, infatti: Aggiu risiu di jiri a cavaddu, / aggiu risiu ri manciari u gnaddu; / prima circa, e poi lu quoddu. / Picciotta schetta, e liettu moddu”.

Il detto popolare, con le parole picciotta schetta, e liettu moddu”, alluderebbe a “nubile, e letto molle”, morbida come la paste del caciocavallo.

Grazie anche a un documento, tratto dall’archivio Tafficante di Villafranca Sicula, è stato possibile conoscere che gli antichi sacerdoti spesso violarono i “*sabati*, doverne accusare una colpa, questo perchè si trovavano occupati “in servizio di Dio” (“Aut nos legitis in lega, quia sabatis sacerdotes in tempio sabatum violant, et sine crimini sunt”).

Nel 1855 in virtù di quanto riferito, l’arcivescovo e commissario generale, arcivescovo Giovan Battista Naselli, adeguandosi alla bolla promulgata dal papa Pio IX, accordò l’uso dell’uovo, e dei latticini (qualsiasi prodotto alimentare ottenuto dalla lavorazione del latte) agli ecclesiastici secolari e regolari, dell’uno e dell’altro sesso che, nella quaresima, dalle Ceneri alla mezzanotte del Sabato Santo, si sottoponevano a “maggiori e gravi fatiche”, dedicandosi alla “salute delle anime”. Dalla decisione dell’arcivescovo Naselli sarebbero rimasti esclusi gli ecclesiastici regolari e religiose, a cui il voto del loro istituto si opponeva. Allo stesso modo del papa Pio IX, dunque, l’arcivescovo si era adeguato, rivolgendosi a tutti gli ecclesiastici, per invitarli e ottenere le contribuzioni, sperate e dovute, “a favore della Crociata”.

Il beneficio di cibarsi con uova e latticini, nel rispetto della “ Bolla della Santa Crociata”, promulgata da Papa Pio IX, aveva un costo, e per meglio conoscerla nella sua completezza, trascriviamo qui accanto.

Un decennio dopo, la Sicilia fu atterrita dai lupi che aggredivano l’uomo e le gregge. A causa di tali fatti, si rese necessaria la caccia contro i lupi, che infestavano i territori della valle del Belice, per sterminarli. Furono promessi premi in denaro a coloro che li avrebbero cacciati e uccisi. Premi ebbero per aver ucciso dei lupi: Antonio Morreale per averne uccisi quattro, nella contrada Cannitello di S. Margherita, Liborio Augello

### BOLLA DELLA SANTA CROCIATA

CONCESSA DALLA SANTITA’ DEL N.S.P. PIO IX SOMMO PONTEFICE. PER POTER MANGIARE UOVI E CIBI DI LATTE I PATRIARCHI, I PRIMATI, ARCVESCOVI, VESCOVI, ABATI, CANONICI, MEZZICRONICI, BENEFICIATI, CAPPELLANI, PENSIONISTI, E PRESBITERI SECOLARI E REGOLARI DELL’ UNO, E L’ ALTRO SESSO, NON IMPEDITI DA VOTO PARTICOLARE DEL LORO ISTITUTO, TUTTE LE VOLTE CH’ EGLINO A FAVORE DELLA CROCIATA CONTRIBUIRANNO LA LIMOSINA NELLA MANIERA, CHE SIEGUE; CIOE’: LI PATRIARCHI, ARCVESCOVI, VESCOVI, ED ABATI ONCIA UNA, TARI’ UNO, E GRANA DIECI; LE DIGNITA’ E CANONICI DELLE CHIESE CATTEDRALI, E COLLEGATE TARI’ DIECI, E GR. DIECI; LI CRONICI E MEZZICRONICI, I CURATI, E TUTTI COLORO, CHE HANNO BENEFICI SEMPLICI CON SERVIZIO, LI FRUTTI DE’ QUALI NON SONO MENO DI TRECENTO DUCATI, DARANNO TARI’ 4 SETTE, GRANA DICIASSETTE, E PICCIOLT TRE; E SE L’ENTRATA DE’ SUDETTI RENEFIZI, CAPPELLANIE, PENSIONI O RENDITE NON E’ MENO DI DUECENTO DUCATI, SONO TASSATI TARI’ CINQUE, E GRANA CINQUE; E FINALMENTE TUTTI GLI ALTRI SACERDOTI, CHE HANNO MINORE ENTRATA, E LI REGOLARI DELL’ UNO, E L’ ALTRO SESSO CONTRIBUIRANNO DUE TARI’ DODICI GRANA, E TRE PICCIOLI

PIO IX

e Calogero Saladino di Menfi, per aver ucciso rispettivamente due lupi e uno.

Le ricerche dei lupi da sterminare continuarono, sulla sinistra del fiume Belice, a occidente, nel territorio di S. Caterina di Belice, confinante con il feudo di Belici appellato “ Masseria Vecchia” che costituiva parte del territorio di Castelvetrano, ma furono estese le ricerche anche a settentrione della Masseria Vecchia e nel feudo Disi e a oriente nella contrada Gura Soprana in territorio di Menfi.

Sopresse che furono le congregazioni religiose nel 1866 il feudo di S. Caterina di Belice fu venduto all’asta, come fu venduta, il 15 di agosto 1867, la chiesa sotto lo stesso titolo, esistente nello stesso fondo, che fu adibita presto a stalla. Veniva meno con la vendita della chiesa il “ Beneficium Canonicatus Agrigentinum” concesso da re Martino a Guglielmo Roccaforti, canonico della cattedrale agrigentina. Quali furono, dopo la vendita del feudo di S. Caterina di Belice, le colture che esso ospitò non sappiamo, sicuramente cereali e legumi e per gli animali l’erbatico che avrebbe consentito ai pastori menfitani di condurre ancora gli animali alla pastura. Menfi, in quegli anni, importava olio e legname da

Castelvetrano e Siacca, vino da Montevago e da S. Margherita.

Insieme all’unificazione col regno l’Italia la Sicilia aveva ereditato una situazione fondiaria nella quale risultavano supergiù invariati gli “antichi mali” e alla quale i “vari rimedi” suggeriti in maniera insufficiente poco avevano giovato.

Insisteva ancora da un lato la grande e grandissima proprietà e, dall’altro la piccola proprietà con redditi minimi di mero sostentamento.

Pur nel dubbio e nell’approssimazione dei dati utilizzabili si ritiene che di fronte a 743 proprietari che godevano di un reddito tassabile di 3.518.591 ducati, per un reddito medio unitario di 47.365 ducati, stavano 45033 medi proprietari per un reddito di 4.151.695 ducati e per un reddito unitario di 92.18 ducati e, in conclusione, 657 piccoli proprietari con un reddito imponibile di 4.850.458 ducati e per un reddito di 7.27 ducati.

Si era pur constatata una ripartizione di estesi latifondi in conseguenza di alcuni provvedimenti di riassetto fondiario quali la “assegnazione forzosa” di terre ai creditori soggiocatori, le nuove disposizioni in materia di “trasmissione ereditaria” e di trasferimento di beni feudali. In concreto questi provvedimenti erano risultati incapaci di incidere sulla struttura fondiaria isolana.

Pressappoco immutate, per tali motivi, rimanevano le relazioni agrarie tra proprietari e contadini. Quattro fondamentali provvedimenti avevano interessato, nel primo decennio dell’Unità, la struttura fondiaria dell’Isola: la legge del 10 agosto 1862 sulla concessione in enfiteusi di beni rurali ecclesiastici, la legge 24 dicembre 1864 sulla vendita dei beni demaniali, la legge del 7 luglio 1866 sulla soppressione delle corporazioni religiose e, in ultimo, la legge del 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell’asse ecclesiastico. Complessivamente i 230.000 ettari di terreno rilevato dagli enti ecclesiastici in base alla legge del 10 agosto 1862 comprendevano 6.175 fondi ma anche qui esisteva un’ingiusta assegnazione. Un ulteriore rafforzamento del carattere sperequativo, che andò delineando gli effetti della censuazione dei beni ecclesiastici, si ebbe come conseguenza delle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867 dalle quali sarebbero dipese nuove concessioni enfiteutiche a trattativa privata.

Ignazio Navarra



## LA SCOMMESSA

Alla fiera di Ventimiglia di Sicilia s'incontrarono Paolino Brigante e Angelo Corsaro; e siccome avevano fatto affari insieme, insieme si fermarono in una trattoria a mangiare. Parlarono di affari anche durante il pranzo, ognuno raccontando di sé quanto bastava a dare all'altro un'idea della prosperità della propria masseria, ma senza tutto dire né tutto nascondere, com'è uso tra siciliani diffidenti, e tra persone che gestiscono ricchezza. Della propria, infatti, ognuno limitava l'elogio a indicazioni poco impegnative, come la qualità delle olive e del grano, la fertilità dei terreni, il bestiame, e così via; mentre abbondavano in particolari riguardo alle persone tenute a servizio, che erano ricchezza, secondo loro, su cui non importava conservare il segreto. Proprio su queste ultime ad un certo punto sostarono i loro discorsi. Paolino, che aveva numerosi gregge di pecore, disse ad Angelo, che delle stesse non ne possedeva meno:

«Ho un garzone nella mia tenuta, furbo e svelto come il diavolo: sono convinto che neanche Satanasso in persona è capace di fregarlo.»

Angelo, che in cuor suo sentiva di essere meglio della persona stessa di Satanasso, domandò all'avversario: «E saresti pronto a scommetterci, sulla furbizia di questo tuo garzone?»

Brigante si sentiva tanto sicuro dei fatti suoi che subito rispose: «Qualunque cosa e in qualunque momento.» Lieto dell'invito, Corsaro ribatté: «Allora ti propongo, e sulla parola devi promettermi di non prevenirlo di nulla, di comandargli di portare una pecora gravida dalla tua masseria alla mia. Io, prima che ci arrivi, scommetto di riuscire a rubargli la bestia senza fare uso della forza.»

Non parendo vero a nessuno dei due, di aver trovato qualcuno disposto a perdere qualcosa del suo con tanta leggerezza, senza difficoltà presero accordi e, fissati posta e giornata, allegramente si separarono per far ritorno ciascuno alla propria casa. Dopo un paio di giorni, Brigante chiamò quel suo garzone e lo mandò, animale in spalla, alla masseria di Corsaro; senza di nulla informarlo sulla scommessa, ma senza nulla tralasciare nelle raccomandazioni che solitamente in simili circostanze gli faceva. Il giovinotto ignaro prese la strada della masseria e, parte camminando parte riposandosi, arrivò a un alberato di ulivi. Siccome non era inverno, e la giornata, già calda per conto suo, rendeva l'ombra fresca degli alberi assai invitante, rallentò il passo per riposarsi camminando. A un tratto, proprio nel mezzo del viottolo, vide qualcosa: si fermò, la prese in mano: era la guaina di un pugnale: non gli parve granché, per la verità, e la ributtò a terra. Giunto alla fine del boschetto, circa trecento metri più avanti, fu attratto da un luccichio:

stavolta si trattava di un bel pugnale, nuovo e ben lavorato, che sembrava ce lo avessero messo apposta in mezzo alla strada.

Lo guardò e ne fu soddisfatto. Diede intorno un'occhiata: non si vedeva nessuno. Gli venne allora in mente che quella guaina di prima poteva benissimo essere del pugnale che aveva in mano. Adagiò per terra la pecora, all'ombra del primo ulivo, pensando che legata com'era certo non poteva scappare, e lui avrebbe fatto più presto a riprendere la guaina e tornare indietro. E così fece. Ma tornato dove aveva lasciato l'animale non lo trovò più. Pensò che le cordicelle con cui l'aveva legato potevano essersi allentate nel viaggio, e magari sciolte; ma nelle condizioni in cui la bestia si trovava non poteva certo arrivare lontano. Cercò, dapprima senza fretta, poi affannosamente, fece qualche verso di richiamo, bestemmiò anche. Alla fine dovette arrendersi, e rassegnarsi all'amara realtà di aver perso una pecora che non gli apparteneva; e con quella di rassegnarsi a far ritorno alla masseria padronale con l'animo di un cane che non è riuscito a trovare la pernice che ha visto cadere morta tra le fratte. Per quanto strano gli sembrasse, il padrone non lo rimproverò nella maniera che esigeva l'entità della perdita: cosa che però non riuscì a diminuire l'entità della sua mortificazione. Volle sapere, questo sì, per filo e per segno, com'era andata la faccenda; dopo di che non gliene fece più parola.

Secondando gli accordi presi, Paolino Brigante e Angelo Corsaro s'incontrarono; soddisfatto il secondo della vittoria, l'altro vergognoso, per aver perso una scommessa che facilmente aveva creduto di vincere. Brigante pagò la posta, ma cercava scuse e giustificazioni all'onta subita. Diceva che il suo ragazzo non era poi tanto sprovveduto: soltanto che era stato preso alla sprovvista da qualcosa cui non era preparato, che in altre circostanze sarebbe stato diverso, ecc., ecc. Insomma, tante ne disse che Angelo Corsaro, come se nulla fosse accaduto, dichiarò: «Vuoi scommettere che, con lo stesso carico, lungo la stessa strada, sono capace di farlo fesso un'altra volta?»

Paolino non se lo fece ripetere, e accettò. Cosicché, fissate per la seconda volta posta e giornata, si separarono, il perdente con una certezza di vincere non inferiore alla prima, il vincitore altrettanto sicuro di raddoppiare il suo successo.

Brigante richiamò il garzone prima che gli si rimarginasse la ferita, e rinnovandogli incarico e consigli lo congedò. Il giovinotto fu subito all'opera: legò una pecora meglio che poté, se la caricò sulle spalle e, dopo aver assicurato il padrone, partì per il nuovo viaggio. Camminava guardingo stavolta, pur non sospettando minimamente quanto i due scommettitori aveva-

no concertato a sua insaputa. Fece il primo tratto di strada, fece il secondo, si riposò, ma senza mai separarsi dal suo fardello. Arrivò anche stavolta al bosco di ulivi. Quando ci si trovò in mezzo, gli parve di sentire qualcosa. Rallentò il passo e stette in ascolto. Dopo pochi metri sentì più distintamente quel qualcosa: era il belato di una pecora, un belato in cui gli pareva di riconoscere quello familiare della bestia che in mezzo a quegli ulivi aveva perso, lamentoso da far pietà. Stando ancora in ascolto, si convinse che la prima pecora nel bosco si stava muovendo, perché continuava a cambiare di direzione il grido strozzato che essa emetteva. A un certo punto gli arrivò da tanto vicino che non seppe trattenersi. Si assicurò che quella che portava addosso fosse legata ben stretta, la adagiò vicino a un albero, strappò svelatamente due ciuffi d'erba che le mise in bocca e, facendosi guidare dall'ultimo belato, corse come un cerbiatto alla ricerca dell'altra. Guarda di qua, cerca di là, quanto più credeva di avvicinarsi alla prima pecora, tanto più si allontanava dalla seconda; finché, stanco e sconsolato, fece ritorno dove aveva lasciato quest'ultima. C'è bisogno di dirlo? Ai piedi dell'albero, dove credeva di trovare la pecora legata, non trovò neanche la corda. Solo allora si convinse che qualcuno l'aveva imbrogliato e derubato, sia la prima che la seconda volta. Vergognoso e afflitto, dopo averci a lungo riflettuto, si presentò con le lacrime agli occhi davanti al padrone. E questi, senza perder tempo a farsi raccontare la storia, per ringraziarlo del secondo servizio, ma senza dimenticare il primo, si fece pagare per l'uno e per l'altro, e infine lo licenziò.

A conclusione del bell'affare che aveva fatto scommettendo, Paolino Brigante s'incontrò ancora con Angelo Corsaro e ancora pagò, stavolta senza tante storie, né scuse. Corsaro se ne andò contento, in cuor suo persuaso che il mondo può appartenere a tutti, quando non ci sono, però, dei furbi presenti (beninteso, mettendo se stesso tra i primi di questi ultimi). Come rimanesse Brigante lo si può immaginare: rabbioso per essere stato gabbato per due volte da chi credeva essere facile da gabbare; ma persuaso anche lui di qualcosa: e cioè che il miglior modo per perdere una scommessa è quello di puntare sugli altri credendo di conoscerne le virtù.

Quale insegnamento traesse da quell'esperienza il terzo protagonista non si sa con precisione. Se ne stava sempre ingrugnito, dormiva poco, e s'arrabbiava spesso per cose da niente. Si può supporre che provasse le stesse cose che prova chi perde il posto di lavoro senza capirne esattamente la ragione.

**Benedetto Di Pietro:**

*“Il Canto della Pernice”*

**Tra precarietà e rinascita morale**

*Il canto della pernice* di Benedetto Di Pietro è il percorso emotivo e geografico di un uomo e di uno strappo delle radici assieme al tentativo di un nuovo radicamento. Il protagonista, infatti, è una persona che evidenzia le qualità migliori, effettivi sono i riconoscimenti, qua e là nel mondo, pur rimanendo ancorata alle origini. Proprio queste origini vivono sospese come nostalgia remota di qualcosa che completa non è. Radici materializzate dalle esperienze dei genitori, emigranti, quando lavoravano nelle miniere di carbone del Belgio, fino al ritorno - seppure per breve tempo - nel paese d'origine, ormai ricco di estraneità. Girovago fra essere e dovere il nostro protagonista si chiama Tindaro per la “Madunnuzza du Tinnaru”. Tindaro ha in sé la sacralità del nome, la fede della madre, una devozione a fior di pelle, ma pur sempre una barriera contro l'avverso destino. Lei gli parla del padre, salvo per miracolo mentre il fuoco divorava carbone e uomini, in un disastro minerario, prima della sua nascita. Ha l'intraprendenza forzata del padre che vaga per la sopravvivenza, con l'incertezza nelle scelte. Si adatta con una sorta di impassibilità quanto gli accade, perché così vuole la vita. Va nel tempo dei cambiamenti storici, attraverso accadimenti tragici con tutta la sua sicilianità, non distante da quella dei Malavoglia del Verga: un'imbarcazione chiamata Speranza, un viaggio chiamato Salvezza. Tindaro va come le stagioni, tra il buono e il cattivo, tra tempesta e sole. Prende alla fine coscienza di sé, nella sua visuale c'è una nuova ottica: il lavoro non è tutto se è a discapito delle pulsioni emotive. Tindaro cambia donne perché il vivere, con le sue necessità fa mutare, cambia identità sia pure come compromesso tra l'antico mitizzato e il nuovo forse non distinto da ignote sofferenze e porta con sé la precarietà del destino dell'uomo: annullamento per la rinascita di pirandelliana memoria.

Valentina Cosuccia

**ANNA MARIA TAMBURINI**

**Colibrì**

Dall'epilogo, ovvero da una notazione afferente all'ultimo testo: NON ARRESTA, NO – PIERRE! – IL SEGNO, traiamo il destro per la nostra succinta lettura di **Colibrì**, nuovo brillante colpo realizzato da Alessandro Ramberti, lungimirante (probabilmente perché anch'egli *in primis* poeta) *manager* della riminese Fara Editore. Esso, a nostro avviso, compendia la *summa* creativa, lirica, visionaria di questo seducente lavoro



di Anna Maria Tamburini e da solo legittima l'intera silloge.

Su questa hanno felicemente disertato Gianfranco Lauretano e Loretta Iannascoli, i quali,

rispettivamente in prefazione e in post-fazione, hanno accompagnato la Nostra in questa sua (difficile da credere data la maturità che essa esprime) opera d'esordio.

Asserisce Gianfranco Lauretano: “L'autrice ... ci mette di fronte ad un mondo che è già prodigio di sé, un luogo che chiede solo che ci si accorga di esso ... e tenta di restituire l'energia segreta che scaturisce da tutto ... un'energia resa da una oculatissima scelta lessicale, tesa come il ritmo dei versi generalmente brevi”. E prosegue: “vengono continuamente sottolineati corrispondenze e nessi ... e le parole giocate a tutto campo in modo che il loro potenziale semantico sia utilizzato al massimo grado.” Quanto al componimento sopra evocato, afferma che in esso “si svolge una vera e propria apologia dell'anima, anzi della “punta dell'anima”, in un ritorno di essenzialità ed estrema.”

Loretta Iannascoli, dal canto suo, assevera: “La raccolta è composta di una serie di poesie che formano un insieme che come tale va letto”. E insiste: “le poesie, così discrete,

delicate, leggere, mai malinconiche e mai dubbiose di ciò che vedono o avvertono, guidano così senza incertezze, con l'aria di chi non ha ambizioni, quasi non avessero una meta. E, invece, passo dopo passo, elemento dopo elemento, conducono in alto ... per cercare di entrare in profondo contatto con il mondo e cogliere il mistero di questa vita e di ogni vita ... [e] ci si rende conto del proprio “com-movimento” di fronte e in ascolto dei “moti infinitesimi necessari alla vita.”

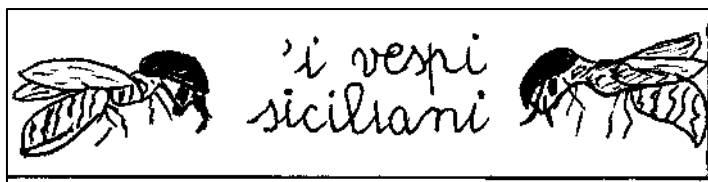
Considerazioni, queste, autorevoli e centratissime alle quali nondimeno intendiamo affiancare, a mo' di sentito omaggio all'Autrice, la nostra modesta testimonianza.

La scrittura di Anna Maria Tamburini procede suggestiva, istoriata, guizzante, come appunto il colibrì che ne ha suggerito il titolo, in una sorta di rarefatta partitura, di caleidoscopico succedersi di tavole, di scoppiettante quanto raffinata accumulazione di esiti.

Varrebbe la pena di riproporre integralmente il componimento NON ARRESTA, NO – PIERRE! – IL SEGNO, al quale in ogni caso con cordiale insistenza rimandiamo il lettore; e tuttavia pure per esigui stralci: “urti e discontinuità / di ogni sorta ... al centro l'uomo ... la punta dell'anima ... sopra il sensibile moto / e le alterne vicende”, esso palesa con eloquenza l'attitudine della “penna” di Anna Maria Tamburini a coniugare la lievità della forma e lo spessore del pensiero, il registro, affatto singolare, a cui essa assurge.

In tale contesto, risulta altresì tratto distintivo l'anastrofe, figura retorica mediante la quale si inverte il normale ordine sintattico delle parole, di cui la Tamburini fa accorto uso e che viepiù impreziosisce le sue trame: l'orso al sonno si consegna / dell'inverno; il mare versare / che specchia il cielo; la vita che nasce ... misteriosa ... ubbidiente / a ignoti richiami / è d'amore veicolo.

Marco Scalabrino



- l'estorsione = il pizzo a taglio
- preferenze canore = Fiorella? M'annoia
- l'oco tradito = l'oca è fuggita e muoio dispennato!
- incontro di pugilato = si traduce in un vivace scambio di battute
- il pizzaiolo va a comprarsi le sigarette = forno subito!
- la tattica del furbastro = fa il tonto alla rovescia
- il gioco delle parti fra "padrone" e "sottopadrone" nel "tocco" della vecchie osterie siciliane = la fecondazione in litro
- nella borsa della spesa della massaia siciliana = ciciri pro domo sua
- agricoltore siculo melomane e...mafioso = alleva una Cosca di Pulcini
- il patrono dei timidi = San Rossore, ovviamente
- cartello di avvertimento in un pubblico ufficio (da un vecchio film): indisciplina + imprecisione + negligenza = trasferimento in Sardegna
- il veterinario all'allevatore di cavalli = biada a quel che mangia!

## portò il mantello a ruota e fè il notaio



(m.g.) ...Incoraggiato dal "consenso di critica e di pubblico" riscosso per la pubblicazione di "Ricordi degli anni verdi", dedicato agli studi giovanili e alla città natia (Mazara del Vallo), Ser Giuseppe Gonnella, notaio in Firenze, riposto in armadio il mantello a ruota, ci propone ora "Uno sguardo dal passato", Corrado Tedeschi editore.

Come avverte in premessa, questo secondo diario di vita vissuta, alla cui lettura argutamente condanna -è la sua...vendetta!- amici e parenti che lo hanno spinto a questo passo... *nulla dies sine linea* (nessun giorno trascorra senza uno scritto = traduzione per gli illetterati: ndr), si rivolge alle sue vicende professionali alternate ed intrecciate, ovviamente, a episodi di vita quotidiana.

La pubblicazione (non sarà frutto di...deformazione professionale?!) ha il taglio di un ...atto notarile, una sorta di "repertorio" saremmo per dire, ricca com'è di esaurienti dettagli e annotazioni che incuriosiscono tutti noi che guardiamo dall'altra parte della scrivania.

Dalla preoccupazione per il catarro del figlioletto (del quale sarà poi ricordato, in occasione di un viaggio, lo svuotamento ...controvento -il risucchio in faccia- del vasetto della pipì tenuto prudentemente in macchina) si passa direttamente alla prima esperienza...carceraria, a Regina Coeli per ricevere da coadiutore un atto di procura di un detenuto.

Altrettanto rapido il salto dagli avventurosi viaggi "pendolari" da

Roma verso il Casentino per raggiungere la sua sede iniziale, ai primi atti notarili ricevuti, i rognosi "squittini" (inventari) ben volentieri scaricati sulle spalle del novizio dai navigati colleghi della zona.

La piana di Campaldino, che vide il Sommo Poeta impugnare lancia e scudo, lo trova impegnato in lezioni di guida... vigorosamente impartite alla moglie Eliana (per inciso, non si ha notizia di...signorinelle pallide lasciate a ricamare al telaio dall'avvenente giovane notaio siciliano).

Così, fra la stesura di un testamento e la registrazione di un atto, si arriva nel 1957 allo sbarco a Firenze, che sarà la sede definitiva professionale e familiare.

La prima guerreggiata riunione di condominio, che lo indurrà per l'avvenire a disertare qualsiasi adunanza del genere, è seguita -dopo quella di Regina Coeli- dalla "celebrazione di un rogitto" nel manicomio fiorentino di San Salvi.

Nelle pagine dedicate alle drammatiche giornate dell'alluvione a Firenze del 4 novembre 1966 s'inserisce la gratificazione derivante dall'inaugurazione, due mesi dopo, della "villetta" di Settignano, loro definitiva dimora fiorentina.

Non mancano notazioni su avvenimenti che hanno inciso in misura rilevante sulle regole di convivenza civile nel nostro Paese, come l'abolizione della menzione della paternità negli atti pubblici (che veniva a cancellare il marchio d'infamia del "figlio di N.N.") o la comunione legale dei beni acquistati dopo il matrimonio.

Non è una lettura arida quella che ci viene proposta: molti sono, e "gustosi" gli aneddoti raccolti in così ampio arco di tempo, che l'ha fatto incontrare con campioni di varia umanità, spesso colti nelle loro debolezze e condizionati da incrostati pregiudizi.

Degne di riflessione sono le note di etica professionale e personale che s'inseriscono in quelle di cronaca.

"*Lex est quodcumque notamus*" = ha valore di legge tutto ciò che scriviamo (col sottile senso dell'ironia che caratterizza lo scritto, non mancherà di annotare che, alla stregua dell'*ibis et redibis non morieris in bello* degli anni del ginnasio, se dopo *lex est* inserisci una virgola il detto si può tradurre in: "la legge resta immutata, qualunque sciocchezza qualcuno di noi possa scrivere").

E' questo il motivo ispiratore di tutta una vita dedicata ad una "missione": "*Riandando con la memoria ai primi tempi della mia attività professionale -egli scrive- mi sovviene, con riverente gratitudine, di tutti i consigli che il mio caro suocero, da bravo maestro, si prodigava di darmi; mi diceva che bisognava avvicinarsi all'atto pubblico, ad ogni "strumento" con la massima delicatezza quasi come (con il dovuto rispetto) ci si avvicina al "sacramento", considerando appunto gli elaborati del notaio come una cosa sacra essendo destinati a produrre effetti che nel futuro dovranno restare validi e incontestati.*"

La parte finale è rivolta al nuovo ciclo di vita aperto da una serie di disavventure fisiche che, per inciso, lo hanno costretto a smettere con la pressoché quotidiana pratica del tennis e a lasciare l'incarico di vicepresidente della nostra associazione efficacemente ricoperto da molti anni.

C'è, naturalmente, tanta amarezza ma anche tanta compostezza nella nota conclusiva di questo coinvolgente "diario di bordo" di Giuseppe Gonnella: "*Comunque accetto ed in qualche modo anche apprezzo questa metamorfosi impostami dal mio destino, che peraltro ora mi offre dei lati positivi, avendomi consentito di riaccendere vecchi sentimenti di affetti e di amicizie sopiti dalla diuturna attività ma mai estinti, che così coronano un lungo percorso serenamente vissuto.*"



## TIÈMPI MALARÌTTI

'U capii sùbbitu ca dda sira  
ma patri s'arricughhù ri campagna  
cu 'na meccia fòra sièstu.  
Trasiu miènzù cà vùcca aperta  
e miènzù chë nièriva cauriàti.  
S'assittàu e accuminciàu a sfucàrisi:  
"Siènti, figghiu miu, chi mi capitàu  
[abbèsprì.

Vinniru a fàrimi visita ru' amici,  
maritu e mughèri, cullèca ri scòla,  
co so nicùzzu ri 'na sina r'anni.  
Piàçiri assài mi figùru  
e assittati ntò bàgghiu,  
sùtta l'ummira rò milicuccu,  
ni misimu a ciacciariàri  
ri chistu e ri l'autru.

'U picciriddu, ca rê nostra riscùrsa capia  
[picca,

nun sapìa chi fari e si misi  
a furriàri a zonzu bàgghiu bàgghiu.  
Ntò mèntri, ri l'uòrtu spuntàu  
tutta vivitta 'na chiòcca russìgna  
ca, màtri bòna, s'arrutàva 'a ciuccata.  
Appèna 'u picciriddu l'alluòciu,  
pàrtiu còmu nu razzu e tantu figù  
fina a cuànnu ancagghiàu  
unu rê tanti puddìcinieddi.  
Lu stringiuniàu, lu gghiriàu e rigghiriàu,  
cu li jèdda ci arrimiscàu 'u pilu,  
parìa ca ci vulia abbranticiàri 'a panza.  
À fini s'arrinnù e addumannàu:  
'papà, màrà ùnni ci l'avi 'a battarià?'  
Chìsti, tièmpi malaritti sùnu figghiu miu,  
'u viri chi si sta criànnu?

Crisciri 'i picciriddi ntè càgghi,  
ntò miènzù rò cìmèntu, ca caminunu  
sùpra ô bitumi, ca passienù  
ntò miènzù rò fiètu rê màchini.  
Luvàrici 'u piàçiri ri viviri  
àccua frìsca ri surgiva,  
ri cògghiri çiuiri sarvàngghi,  
ri sèntiri 'u zichi zichi rê cicàli,  
r'allisciàri nu cavaddùzzu.  
'A natura è vita e amùri  
e mancànnu idda  
l'uòmu a 'na finzioni s'arriddùci.  
Tièmpi malaritti sùnu chisti, figghiu miu".  
Accussì finìu 'a sfucàta ri ma patri.  
Capii ca nun fu nu rimproviru pi mia,  
picchì iu, figghiu ri patri,  
pa' natura nièsciu pàzzu.  
Papà abbiçinìti: e mi l'abbrazzai fòrti  
[fòrti.

Emanuele Vernuccio

La composizione si segnala per la "freschezza" di sentimenti e la "pittoricità" di immagini rese più "musicali" dalla parlata ...orientale di questo ragazzo di 14 anni della provincia di Ragusa

## Hai mai visto Palermo...?

Hai mai visto Palermo con i suoi colori  
le strade, il traffico, la gente, l'allegria.  
Campane a festa e clacson alternati  
aerei in cielo e sirene spiegate  
si uniscono in suoni e rumori sempre vivi  
che non puoi sentire altrove, ché son suoi.  
Conoscere Palermo tu non puoi  
come vederla non posso io che son

[lontana:

ha un'anima ribelle e combattiera  
ma insieme un po' intrigante e tutta sua...  
Fruttivendoli dalle bancherelle mobili  
uomini e donne con grembiuli in strade

[strette,

ragazzi persi, con le facce tagliate  
bambini già in partenza destinati...  
Una pioggia di parole e di colori  
insieme cantano nell'aria che ti avvolge  
come una tata dalle braccia grandi  
e urla...ingiurie...apprezzamenti...  
confusi con agrumi e odor di pesce.  
Vedere Palermo quando batte il sole  
un autobus arancio che va piano  
per le strade affollate di città  
una scatola che s'apre e lascia entrare  
gente come sardine a testa in su.  
Tra caldo, spinte e borse della spesa  
la gente perde tutta l'allegria  
e senti una che grida "sporco negro"  
e un altro che vorrebbe "al ladro è mio".  
Subentra la paura e resta zitto...

La vita resta sempre più importante  
Ed a Palermo questo lo si sa!  
Palermo, città di gente malfamata  
e gente onesta

Vi son passati tutti...santi e ladri  
e tutti l'hanno amata, come me.

Margherita Venezia ("Malgari")  
dalla raccolta *Dar voce ai silenzi*  
-----

## BIANCHE NOTTI DI LUNA

Bianche notti di luna  
attraversammo a mille  
cavalcando sogni  
di terre promesse  
di donne di miti  
di chimerici approdi.  
Sapienti immortali  
guasconi invincibili  
sgretolammo fortezze  
castelli fortini  
scorrazzando  
leggeri  
per l'immensa pianura  
abbacinati  
da vivida luce.  
E non capimmo  
esaltati storditi

che quel suono di galoppo  
lontano  
non era che l'eco sinistro  
della fuga perenne  
dei giovani anni.  
Ora non so dire il dolore  
per averti visto  
indifeso  
annaspire sconvolto  
fare segni d'addio.

Nino Basiricò  
dalla raccolta *Flumen*  
-----

## LETTERA A MIO FIGLIO

Le mie insicurezze  
le avevo versate nel fiume.  
Le mie paure  
le avevo bruciate.  
I miei sogni  
li avevo chiusi nel cassetto.  
Esistevi solo te,  
astro nascente,  
motore vibrante  
della mia esistenza  
destinata all'amore materno!  
Esisti solo te,  
forza e tenerezza,  
calore e dolcezza,  
essenza del mio essere!

Daniela Patrascanu  
-----

## CARA SPERANZA

Cara speranza  
non mi lasciare  
nella solitudine  
di questa penombra  
tra le finestre persiane  
dietro leggere tende  
che mi velano il volto  
come l'angelo della morte  
sovente t'ho invocata  
non hai risposto  
alle mie parole  
ai miei sogni  
ai miei sospiri  
dal vento trascinati  
in questa lingua di terra  
infuocata  
meglio sarebbe stato  
non pensarti  
nella quotidiana follia  
atroce  
nera  
come la mia anima

Alberto Barbata  
dalla raccolta *Flumen*